



60° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia
CONTROCORRENTE

26 agosto – 7 settembre 2003

FANGO

un film di

Dervis Zaim

rassegna stampa



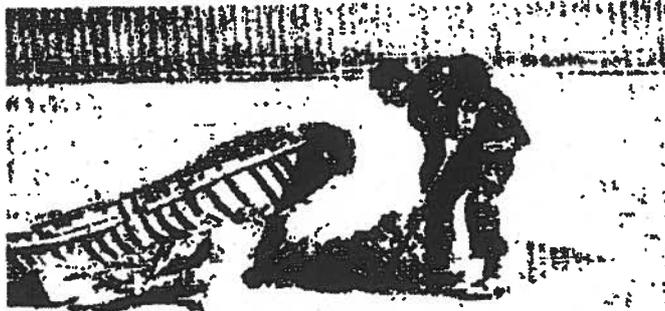
LUCE

ufficio stampa
ISTITUTO LUCE
stampa@luce.it

CINEPRESA SUI CONFLITTI

Stone filma gli israelo-palestinesi, Zaim i turco-ciprioti

Lo statunitense «Persona non grata» e il mediorientale «Fango» mostrano in pellicola i punti caldi del mondo



SUL LAGO SALATO DI CIPRO Una scena del film «Fango», di Dervis Zaim

PEDRO ARMOCIDA
da Venezia

Al suo secondo giorno il Festival di Venezia mette da parte i grandi eventi mediatici (eccezioni fatta per i divi, un po' minuti e gracilini però visti dal vivo, Johnny Depp e Salma Hayek), per mostrare invece il filo rosso, fortemente voluto dal direttore Moritz De Hadeln, che lega alcuni film presentati nelle varie sezioni.

È il caso di *Persona non grata* di Oliver Stone e *Fango* di Dervis Zaim. In tutti e due si racconta dei difficili equilibri tra popolazioni e dell'assurdo innalzamento di barriere in minuscoli territori. Nel primo (sezione Nuovi territori) il grande regista statunitense tenta un approccio il più possibile oggettivo con la triste realtà della questione israeliano-palestinese. Come ogni bravo documentarista prende la macchina da presa e va nei luoghi del conflitto (Gerusalemme, Ramallah, Tel Aviv) per incontrare le persone che ci vivono e quelle che le governano. I giorni sono quelli terribili del marzo 2002 quando la tensione tra i due Paesi raggiunse il culmine, con Arafat bloccato e minacciato dai carri armati israeliani all'interno del suo quartier generale. Oliver Stone riesce a intervistare gli ultimi ex primi ministri israeliani (molto significative le testimonianze di Peres, Barak, Netanyahu) ma non Arafat che non gli concede un colloquio. Mentre il portavoce dell'ala politica di Hamas e un gruppo di terroristi della brigata di martiri di Al Aqsa hanno buon gioco nell'esprimere tutto il loro odio verso Israele. Il documentario però non prende mai posizione per l'uno o l'al-

tro schieramento e lascia alla fine lo spettatore nello scoramento per una soluzione che proprio non si riesce a trovare. Un conflitto che si autoalimenta in un micidiale circolo vizioso testimoniato dagli odierni e drammatici sviluppi mediorientali.

Fortunatamente invece la cronaca recente registra un significativo passo avanti nella quarantennale divisione di Cipro che viene raccontata in *Fango* di Dervis Zaim, primo film turco-cipriota prodotto dalla nuova casa di produzione di Marco Müller in concorso nella sezione Controcorrente. L'isola, tagliata in due tra la parte greca (69% del territorio) e quella turca (37%), con una zona cuscinetto sotto il controllo dell'Onu, ha visto, nell'aprile di quest'anno, l'apertura a Nicosia del muro di confine (mentre poco lontano Israele ne sta innalzando uno per isolarsi dai territori palestinesi), che ha così permesso il libero transito della popolazione. Un primo passo verso la pace molto ben visto dal giovane regista cipriota al suo terzo lungometraggio: «Finalmente? - ci dice Zaim sulla fascinosa terrazza Marthol dell'Excelsior - i confini sono stati abbattuti e le persone interagiscono tra loro». Come vede il futuro? «Dobbiamo imparare - risponde - a convivere. Il mio film è un augurio perché venga intrapresa questa strada. I prodotti culturali sono le armi di questo combattimento per la pace». *Fango* racconta di quattro amici turchi che vivono nel desiderio di riappacificarsi con il proprio passato segnato da terribili fatti di sangue occorsi proprio con alcuni greci. Il regista, nato a Limasol sulla costa meridionale di Cipro, sceglie di raccontare questa dura realtà utiliz-

zando prevalentemente un tono leggero tra ironia, simbolismo, surrealismo e realismo. Una miscela che gli porterà senz'altro fortuna.



Al Lido al Lido

Giornalista messo ko dalla bodyguard di Stallone

MICHELE ANSEMI



Alla larga da Sylvester «Rocky-Rambo» Stallone. Se non è lui a picchiare sodo, è la sua guardia del corpo italiana. A farne le spese ieri mattina, nella sontuosa e crepuscolare cornice dell'Hotel Des Bains (quello di *Morte a Venezia*), è stato il collega della Rai Tonino Pinto. Pinto lo conoscete: minuto e gentile, neanche più giovanissimo, non farebbe male a una mosca. Eppure è stramazzone a terra, steso da una mossa di karate, o giù di lì, sferrata da una delle bodyguard ingaggiate per l'occasione. Sembra che il giornalista televisivo, vittima di un antipatico pressing al fianco, abbia reagito con un gesto di disappunto: tanto è bastato perché scattasse la tortorata di taglio sulla schiena. Accortosi dell'accaduto, Stallone, volato qui per promuovere *Spy Kids 3* (anche i grandi invecchiano), ha soccorso il poveretto finito in terra, facendogli le scuse personali. Ma nel frattempo, immortalato dalle telecamere dei colleghi, Pinto era diventato suo malgrado l'eroe del Lido. Neanche fosse stato *embedded* in Irak. La notizia ha fatto subito il giro della Mostra, ingigantendosi di bocca in bocca. Per fortuna, dopo una rapida visita in ospedale del Lido, s'è capito che non c'era niente di rotto. Solo ecchimosi ed ematomi, ma tali da autorizzare una prognosi di dieci giorni. Inutile dire che Pinto, per quanto acciaccato, tornerà subito al suo lavoro di cronista. E magari Stallone, per rimediare alla figuraccia, gli offrirà pure un'intervista in esclusiva.

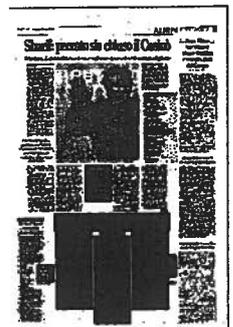
IL TELEFONO DI FONO. Pregato dal telefonino rimasto acceso. Per colmo dell'ironia è toccato a Goffredo Fofi, il critico antipatizzante e severissimo che detesta quasi tutto il cinema italiano, salvo quello extraromano, beccarsi il mugugno corale della platea nel bel mezzo della proiezione stampa di *Segreti di Stato*, giovedì pomeriggio. Proprio lui, l'esegeta di Benvenuti che all'inizio del film aveva ammonito una frangia di pubblico rumoroso con un sonoro *E basta!*, non s'era accorto che il suo telefonino, sprofondato nella sacca da cinefilo, suonava, suonava, suonava... Sullo schermo l'avvocato di Pisciotta interpretato da Antonio Catania conduceva la sua personale indagine giù a Portella della Ginestra, scoprendo veri-

tà inconfessabili, collusioni tra mafia e servizi segreti, gruppi di fuoco composti da fascisti della X Mas. Un quadro davvero inquietante. E intanto il cellulare di Fofi suonava. Finché qualcuno, dal pubblico poco prima rimbrottato dall'autorevole critico, se n'è uscito con: *E basta!*.

BUZZANCA O PISCIOTTA? Mica ha torto quel burlone di Enrico Iucherini. Il manifesto di *Segreti di Stato*, virato in seppia, con il faccione baffuto di Pisciotta dietro le sbarre e la scritta del titolo di traverso, in stile dossier segreto, aveva qualcosa di strano. Ma non avrei saputo dire cosa. Sul quotidiano *Ciak in Mostra*, il principe del press-agent ha risolto il piccolo dilemma: l'attore, David Coco, ricorda come una goccia d'acqua il Lando Buzzanca del *Merlo maschio*, stessi occhi neri e penetranti, stesso naso, stesso furore siculo. Solo che Buzzanca, nel suo film, pensava ad altro.

DECOMPRESSIONE. Tutti in decompressione nello spazio *Chill Out in Venice*, allestito per il secondo anno nei giardinetti accanto al Casinò, a ridosso dell'imbarcadero. Tende arancioni in stile berbero, materassi e cuscini per terra, massaggi shatsu, musica in stile Buddhabar, qualche canna vagante, alla maniera di quelle famose sale di decompressione adibite a smaltire gli eccessi adrenalinici delle discoteche. Giovedì sera c'era il plenone: si festeggiava il film italo-turco-cipriota *Fango*, diretto da Dervish Zaim e prodotto dall'infaticabile Marco Müller. Sotto la tenda dei Vip, dotata di massaggiatore con tanto di trespolo, il capo di Raicinem a Giancarlo Leone, finalmente in maniche di camicia, s'è intrattenuto fino a tarda notte, chiacchierando amabilmente con i presenti. Tutt'attorno una distesa di festivalieri spapanzati sotto i pini,

giovani e stagionati, incluso il sottoscritto. I ritmi imposti da de Hadeln, e soprattutto gli orari puntivi delle proiezioni, stanno generando zombi. Va bene, sempre meglio di lavorare, come ironizza il celebre adagio sul mestiere del giornalista. Ma il colpo d'occhio, l'altra sera, era impressionante: sbadigli, occhi arrossati, fame notturna. Ed era solo il secondo giorno di Mostra.



DOWNTOWN PICTURES

È nata la nuova casa di produzione per esplorare i confini del cinema

PEDRO ARMOCIDA
da Roma

È nata una nuova casa di produzione cinematografica. «Downtown Pictures» il nome. È un po' italiana (ha accordi con Rai Cinema e Fabbrica), un po' emiliano-romagnola (ha sede a Bologna ed è sostenuta dalla locale «Film Commission») ma è anche aperta verso il resto del mondo. A darla vita un gruppo di *business-angels*, così amano definirsi, che tendono a una visione di cinema «alta ma realista» e puntano soprattutto sul «cinema di confine». Tra gli artisti impegnati nell'iniziativa ci sono registi «non-normalizzati» per film «non-ritconciliati» in cui le attrici sono «divine e stupefacenti». Roba da metterci le mani nei capelli. Ma se tutto questo esce dalla mente infaticabile del geniale uomo di cinema, qual è Marco Müller, allora si può stare un po' più tran-

Il produttore Marco Müller ha già realizzato «Fango», che approderà al Lido. Prepara il debutto registico dell'attrice Chiara Caselli



NEO REGISTA Chiara Caselli

quilli e credere che, al di là dell'ostica terminologia usata, ci sia un progetto solido, ben strutturato e soprattutto di qualità. Perché non capita certo spesso di vedere nel listino dei film in preparazione di una produzione tre opere prime di registi come Pippo Delbono, Pietro Babina e Marco



DEUS EX MACHINA Marco Müller

Martinelli che sono invece internazionalmente acclamati come autori teatrali. Delbono inizierà a girare il 20 ottobre a Genova un film dal titolo provvisorio *Voci* che sarà l'esplorazione del «resto del mondo» nel capoluogo ligure. Un'originalità di scelte che continua con Giuseppe Morandi che, dopo essere stato fotografo e documentarista, debutta nel lungometraggio con *Il colore della Bassa* in cui racconterà i cambiamenti etnici, sociali e tecnologici che hanno trasformato demograficamente il panorama della *Bassa Padana*. Pochi esempi che meglio aiutano a spiegare la linea editoriale di Marco Müller, il *deus ex machina* della «Downtown Pictures», alla ricerca di creazioni sorprendenti ma spesso poco frequentate in ambito cine-

Il prossimo festival di Venezia. Attraverso l'arma dell'ironia, *Fango* è una sorprendente satira dei nazionalismi che ancora accendono l'ultima guerra silenziosa della nostra parte d'Europa. È invece un progetto tutto italiano quello di Chiara Caselli che, dopo tanti film da attrice, debutta come regista con *L'isola* (titolo molto provvisorio visto che è già uscito l'omonimo film di Costanza Quatriglio) da una sua sceneggiatura scritta in collaborazione con Monica Zapelli e Jaco Van Dormael (l'interessante regista belga di *Toto Le Heros* e *L'ottavo giorno*). «Inizierò a girare le prime scene - ci ha raccontato l'attrice - in novembre a Bologna per poi riprendere a febbraio tra Napoli e l'isola di Salina. Il film narra la storia di Anna in tre fasi cruciali della sua vita: a nove anni, a ventisei e a ottantaquattro. In ogni epoca c'è un percorso di scoperta della vita. Abbiamo appena finito di ultimare la sceneggiatura e sto cominciando a scegliere gli attori. Ma io non ne sarò interprete perché la regia mi impegna troppo, è totalizzante».

«F A N G O»
di DERVIS ZAIM

Come far sopravvivere la razza turco-cipriota

di MAURIZIO PORRO

Cose strane dal mondo del cinema: anche le donne hanno perso la guerra, si diceva una volta. Ma secondo il regista turco cipriota Dervis Zaim, scrittore di Alice nel paese delle meraviglie (un'altra), autore



di racconti non ottimistici come Capriote in una bara, e ora di Fango che ha aperto svendendo metafore la sezione «Controcorrente», possono anche vincerla. Vi raccontiamo come. La storia è quella di alcuni amici che si ritrovano oggi, a bocce ferme, ma con i complessi di colpa e in una landa deserta. Nella scena clou una biologa, unica donna rimasta, si inietta lo sperma maschile confezionato e conservato per continuare la razza turco cipriota, estinta dalla guerra contro la Grecia,

'74. Ma la sequenza che si porta a casa con un filo di speranza è quella finale, con la donna e i bambini in riva al mare, quasi sereni. Un altro giorno. Un altro mondo, forse. Un altro turco? Sta per nascere un altro autore divo dopo Ozpetek? Ambientato neo realisticamente tra il fango, forse rigeneratore, del lago salato di Cipro, terra di antichi conflitti, il film riflette su uno dei più spaventosi conflitti etnici. Lo risolve per il momento con la fecondazione artificiale, raccolto e conservato il seme degli uomini di famiglie uccise in guerra. Nell'ipotesi del curioso racconto post antico e post moderno, prodotto da Marco Muller, c'è anche un'apertura mitologica, come in Respiro, la discesa sotto le acque del lago per ritrovare simboliche statue di gesso, tra cui un prezioso reperto greco come Cibele, che porterà però solo rovina. La morale? Il soldo è l'assassino.



promossi e bocciati

di Paola Piacenza

**Fango**Di D. Zaim, con M. Ugurlu,
Y. Raynaud, B. Varar

DRAMMA. Lefkosia, Cipro, versante turco. Un soldato perde la parola e finisce a fare la guardia al confine tra i fanghi taumaturgici del lago salato. Un amico, sopravvissuto come lui a un massacro, cerca una via d'uscita dall'angoscia in surreali iniziative artistiche. E poi ci sono fecondazioni artificiali ad alto valore simbolico, statue e altri simulacri, in una overdose di metafore e rappresentazioni che riesce sì a dare una vaga idea della vita su di un'isola dove aleggiano i fantasmi di un sanguinoso passato, ma rallenta la digestione. **Sociale.**

Appena visto a Venezia, è ambientato a Cipro

Fiaba nera a lieto fine sull'isola sempre in guerra

CHE quantità di metafore può sopportare un solo film? In questo senso *Fango*, produzione italiana diretta dal turco Dervis Zaim, tocca probabilmente un record storico. È già metaforico il fango del titolo — simbolo di bene e di male — che si trova nel lago salato di Cipro e ha fama di possedere virtù terapeutiche; ma l'isola è ancora divisa tra turchi e greci, le memorie di eventi sanguinosi non danno pace a chi li ha vissuti e una linea di confine, presidiata militarmente, vieta di servirsi della miracolosa argilla a chi lo desidera. Nel fango, poi, non sono sotterrati soltanto resti umani di una strage del 1974; ci sono anche reperti archeologici tra i quali una statua di Cibele di valore inestimabile (altre statue, molto simboliche, sono immerse nelle profondità del mare). Se tanta dovizia allegorica non fosse sufficiente, si aggiunga che alcuni biologi stanno raccogliendo, in un grande recipiente, sperma turco-cipriota allo scopo di perpetuare una stirpe che la guerra ha portato sull'orlo dell'estinzione. Motori degli eventi sono alcuni amici turchi: un soldato muto, un uomo oppresso dai rimorsi, una donna che decide di farsi portatrice del seme tramite la fecondazione artificiale. Appena visto nella sezione «Controcorrente», il concorso-bis di Venezia, *Fango* è un film a sfondo decisamente tragico, però venato di un'ironia nera che, qua e là, traspare dagli interstizi della disperazione. E chiude su una nota di speranza e di auspicio, come una favola nera a lieto fine.

(r.n.)



FANGO

Regia di DERVIS ZAIM
Con MUSTAFA UGURLU,
YELDA REYNAUD, BULENT
EMIN YARAR



Bilancio e futuro della produzione indipendente a un anno dal lancio

Teatro, musica, kung-fu il cinema non ha confini

Marco Müller e i programmi di Downtown



Il primo titolo realizzato con Fabbrica e Rai Cinema, "Fango", storia di turchi e ciprioti, sarà forse a Venezia

ESORDIENTE
Chiara Caselli
esordisce nella regia
prodotta dalla
Downtown Pictures
di Marco Müller

MARIA PIA FUSCO

ROMA — «Basta sconfinare dal cinema per ritrovare le emozioni e la voglia di cinema», dice Marco Müller. E sconfinare, spiega, «non è solo superare i confini fisici di un paese. Per quanto mi riguarda, le emozioni mi sono venute dal teatro». Non a caso il teatro è un elemento forte nel programma di "Downtown Pictures", la casa di produzione con base a Bologna, di cui Müller ha presentato un primo bilancio. Nata circa un anno fa, grazie anche ad un accordo quadro con Rai Cinema e un nuovo tipo di collaborazione con Fabbrica, la Downtown ha realizzato il suo primo film, *Fango*, che è anche il primo film del cinema turco-cipriota, un'unione che supera antiche e spesso violente ostilità.

Se *Fango*, film di nazionalità italiana purse firmato dal regista cipriota Dervis Zaim — uno dei titoli molto probabili per una delle sezioni della Mostra di Venezia — continua la tradizione dell'attenzione a cinematografie insolite e realtà "difficili", i titoli annunciati da Müller spaziano tra opere prime e autori singolari, tradizioni musicali e classiche avventure, cinema e teatro. Un esempio di armonia tra i due linguaggi è *Voci*, titolo provvisorio del film che Pippo Delbono, premiato teatrante "non normalizzato", sta scrivendo con Lara Fremder e che dirigerà.

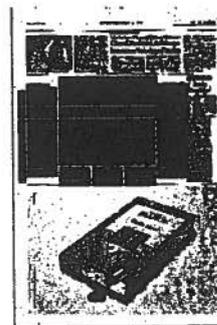
Un esordio che però segue una serie di video e il documentario *Guerra* girato in Palestina. *Voci* racconterà Genova Inedita ed esplorata nella rabbia di certi suoi personaggi interpretati dagli attori della compagnia.

Altra esordiente nel lungometraggio, dopo l'esperienza del corto *Per sempre*, visto a Venezia 99, è l'attrice Chiara Caselli che da un paio d'anni sta scrivendo *L'isola* (titolo provvisorio) con la collaborazione di Monica Zappelli e Jaco Van Dormael. «Sono tre storie della stessa persona intrecciate fin dall'inizio, e la persona è Anna, in tre fasi della vita, a 9, 27 e 84 anni», dice l'attrice emozionata e entusiasta, come tutti gli altri autori coinvolti nel progetto Downtown, «della sensazione di libertà che si respira lavorando con Müller».

La contaminazione teatro-cinema torna con *Backstage*, opera prima di Pietro Babina, altro protagonista della Nuova Scena, mentre sarà un film sulla musica di tradizione orale nel Sud d'Italia *Sonabò* di Gianfranco Pannone, che attraverserà il meridione costruendo storie e suoni dagli incontri con contadini e pastori, ma anche intellettuali appassionati. Sanguigno e denso si annuncia *Il colore della Bassa* di Giuseppe Morandi, fotografo e documentarista che da anni illustra la civiltà contadina. «I colori saranno i tanti del senegallesi, nigeriani, orientali e lavoratori di tante nazionalità impegnati ogni giorno a macellare bovini e

tra i 180 mila polli che producono 200 mila uova al giorno. Ma il colore del profitto è uno solo: bianco», dice Morandi.

Nella varietà di temi e personaggi coinvolti da Müller, c'è anche Fausto Brizzi, sceneggiatore di cinema popolare, come *Natale sul Nilo* e il prossimo *Natale in India*, autore dello spettacolo con cui Floriana, la muscolosa del Grande Fratello, sta girando per l'Italia con Enzo Selvi. Che c'entra con il cinema senza confini caro a Müller? C'entra: sta scrivendo, insieme a Valerio Evangelisti (autore del soggetto) e Marco Martani, *Marco Polo*, non tanto la storia eroica del grande navigatore, quanto quella di un uomo che si muove tra i mille intrighi del potere. Come ogni film di Downtown, Marco Polo sarà coprodotto con passi europei. La regia sarà Kirk Wong, il regista di Hong Kong, specialista di kung-fu che diresse Jackie Chan e che da qualche anno è a Hollywood, tra i capofila della nuova *blaxploitation*.



Dodici progetti Müller fonda una nuova produzione indipendente

di CHIARA ACAMPORA

ROMA - Scegliere di puntare sul "cinema di confine" di casa nostra, cercando di cogliere le emozioni che trasmette quando si incontra con il teatro e la letteratura. E' quanto si è impegnata a fare nei primi dodici mesi di attività la Downtown Pictures, casa di produzione indipendente, costituita nelle primavere 2002 da Marco Müller, con la collaborazione di Rai Cinema e Fabbrica Cinema. La Downtown ha privilegiato nelle sue scelte produttive la singolarità di nuovi autori e territori cinematografici ancora inesplorati. Non è un caso, perciò, che il suo primo film *Fango* di Darvish Zaim (l'unico già ultimato tra i dodici lungometraggi prodotti) sia nato dalla prima coproduzione turco-cipriota dai tempi della divisione dell'isola fra Grecia e Tur-

chia. Zaim ricostruisce nel suo film la guerra silenziosa combattuta dalle due comunità in seguito all'instaurazione del regime dei Colonnelli del 1974. La pellicola, che probabilmente debutterà alla sessantesima edizione della Mostra del Cinema di Venezia, verrà distribuita in Italia dall'Istituto Luce a settembre.

La casa di produzione, che ha individuato come sua sede naturale Bologna e l'Emilia Romagna, ha scelto di scommettere in larga misura su nuovi talenti e nuove storie che arrivano da quel pezzo di mondo. Così tra le altre produzioni già avviate ci sono pellicole di uomini di teatro come Pippo Delbono con *Voci*, Pietro Babina con *Backstage* e Marco Martinelli con *L'orma tagliata*. Ma anche l'ecordio al lungometraggio dell'attrice Chiara Caselli con *L'isola*, la storia di una donna, Anna, raccontata attraverso tre momenti della sua vita. «Ho lavorato per più di due anni alla sceneggiatura - spiega la Caselli - Questa è la terza e definitiva versione. Ora devo scegliere i protagonisti del mio film, e finalmente la mia idea si realizzerà».

Ancora in fase di trattamento è invece *Marco Polo* del regista hongkonghese Kirk Wong, annunciato da Müller come un «action spettacolare di respiro internazionale».



PUNTO CRITICO ■■■

Ruiz torna grande, "Fango" limaccioso

dal nostro inviato

VENEZIA - Un romanziere a corto d'ispirazione che accetta di mettere sulla pagina i delitti di un assassino: *Une place parmi les vivants* del franco-cileno Raoul Ruiz (in concorso, sezione Controcorrente). Un grande lago salato dalle cui viscere emergono non solo argille curative e preziose statue antiche, ma gli scheletri delle vittime di esecuzioni di massa: *Fango*, del turco Dervis Zaim (sempre Controcorrente, da domani anche nelle sale). Il primo ha fin troppo stile, il secondo non ne ha abbastanza. Ma entrambi rimescolano il fondo limaccioso della coscienza - della memoria - estraendone reperti inquietanti.

Prima coproduzione turco-cipriota, *Fango* ha come si dice il merito di esistere. Oltre che di volgere in satira gli opposti nazionalismi che avvelenano l'intricata matassa cipriota. Il regista però tira un po' troppo la corda della metafora, e per povertà di ritmo e di recitazione finisce per appesantire la materia già densa del racconto. Mentre le autorità escogitano improbabili iniziative di pace - la più bislacca consiste nel surgelare lo sperma dei parenti delle vittime del '74, sia greci che turchi - intorno al lago salato di Cipro si intrecciano eventi di ogni sorta. Fanghi miracolosi, ritrovamenti archeologici, un lucroso quanto rischioso commercio di statue, gravidanze interrotte e riprese grazie al seme surgelato. Nella scena madre, due dei protagonisti rievocano - dandone opposte interpretazioni - gli orrori del conflitto etnico. Ma il tutto resta

greve e troppo lambiccato per lo spettatore lontano dal contesto.

Torna alla sua forma migliore invece Raoul Ruiz, che ultimamente sembrava avviato al triste ruolo di impacchettatore letterario di lusso. Anche qui si parte da un romanzo (di Jean-Pierre Gattégno). Ma nulla è più cinematografico degli enigmi che si trova di fronte il bel Christian Vadim, alias Ernest Ripper («Come Jack lo Squartatore»), esulta il suo committente), scrittore in panne prezzolato da un vero assassino seriale per narrare le sue gesta. Chi è il vero criminale, l'autore dei delitti o quello che li rivende alla propria editrice, ricavandone altro denaro e favori sessuali? Che cosa lega fra loro le vittime, perché uccidere proprio quella ragazza in quel luogo preciso? E quell'assassino ciarliero ma inetto (un viscido, bravissimo Thierry Gibault), recita o fa sul serio?

La satira dell'ambiente letterario e sistenzialista (il killer si fa chiamare "lo Straniero"), in cui si muove anche una rediviva Valérie Kaprisky, è volutamente datata, come tutto questo film dalla luce polverosa e doppiato nello stile artificioso dei "polar" anni '50. Ma la sensazione è che a Ruiz, al di là dello scioglimento sorprendente, interessi soprattutto l'epilogo, ambientato in un aldilà abbastanza sartriano (tormentone: dev'essere questo, *l'Inferno*) che ci riporta di colpo al Ruiz barocco dei suoi vecchi film girati con due soldi e mille idee.

F. Fer.



«Raja», voglia di tenerezza, al di là dei confini

Nella storia di Doillon e in «Fango» di Zaim il sofferto rapporto tra civiltà diverse



La protagonista di «Raja»

Alessandra Levantese

VENEZIA

UN confine invisibile nel film in concorso «Raja» di Jacques Doillon, un confine presidiato da militari nel turco-cipriota «Fango» di Dervis Zaim, sezione Controcorrente: e in entrambe le pellicole rapporti sentimentali che il diverso modo di confrontarsi con il passato e con la cultura di appartenenza rendono impossibili. Non c'è da meravigliarsi che il tema del conflitto etnico sia ormai centrale nel piccolo ambito dei festival così come lo è fuori nel grande mondo: anche se a leggere le dichiarazioni di intenti di Doillon si direbbe che il problema non l'ha neppure sfiorato e che solo casualmente i personaggi del suo film sono un maturo francese e una giovanissima maghrebina. In una non identificata località del Maroc-

co si incontrano le strade dell'orfana Raja, che con l'impeto dei suoi fragili 18 anni si prostituisce per mantenere l'amante nullafacente, e del ricco Fred, narcisista disilluso. Immerso in una compiaciuta solitudine, l'uomo ha la sensazione che Raja piena di freschezza potrebbe restituirgli il gusto perduto del sesso e della vita, mentre la ragazza per un attimo si culla nell'illusione di aver trovato qualcuno disposto ad amarla, a prendersi cura di lei come nella sua miserevole esistenza non le è mai accaduto. Purtroppo (citiamo le parole dell'ex premier israeliano Shimon Peres nel bel documentario «Persona non grata», in programma a Nuovi Territori, girato sul confine israelo-palestinese da Oliver Stone) «il mondo è ricco di lingue, ma scarso di orecchie». Raja e Fred sono destinati a fraintendersi: non solo non parlano la stessa lingua, ma anche i loro punti di riferimento sono completamente diversi. Viziato e incapace di concedersi, lui tenta di risolvere ogni problema con il denaro; resa diffidente dalle dure prove cui l'ha sottoposta la vita, lei intuisce che lo straniero non fa sul serio, non è disposto ad andare fino in fondo. Nella cornice idilliaca della villa di Fred, una specie di piccolo Eden protetto, Doillon mette in scena un intrigante duetto di amorosa incomprensione che, pur di matrice letteraria com'è tipico di certo cinema francese, assurge a pessimistica metafora dell'impossibilità di dialogo fra gli occidentali conquistatori e sazi e i popoli terzi reattivi, affamati e vitali quanto gli ex oppressori sono decadenti.

Al contrario del collega francese, il regista Zaim aveva le idee molto chiare quando ha concepito la storia bizzarra di

«Fango», ambientato nel 1999 prima che si aprissero (nel 2003) le frontiere fra la zona turca e la zona greca di Cipro: fare in chiave di commedia un film «a favore della pace e di tutte le iniziative di pace». Al centro della vicenda il soldato di leva Ali, diventato muto per motivi misteriosi, che montando la sentinella scopre sotto l'arida superficie del lago salato di Cipro un fango ritenuto terapeutico fin dall'antichità. Ma il lago nasconde anche rari reperti archeologici e cadaveri recenti: greci uccisi per rappresaglia da Ali stesso e dal suo amico Tamil, che adesso in preda ai sensi di colpa collabora ai progetti Onu per creare un clima di distensione fra le comunità turca e greca.

Comico e drammatico in modo surreale, rarefatto e mitologico invece che realistico com'è tipico del cinema turco, «Fango» (coprodotto dalla Rai e dalla neonata società italiana Movie-downtown) è uno strano film. Ingenuo nella regia, riesce tuttavia a portare il suo discorso sulla differenza, l'intolleranza, gli orrori del passato che si riverberano nel presente, a un livello di raffinata concettualità: tanto che certe immagini arrivano a possedere una loro metafisica visionarietà.





Gli anni passano, le idee scarseggiano, e Woody Allen ha deciso che da grande vuol fare l'inauguratore di festival. Da sempre atleta del fuori concorso, ha già tagliato il nastro di Can-

VENEZIA

nes 2002: onorato e omaggiato, anche se "Hollywood Ending" sbeffeggiava i francesi (i critici locali e cinéphile scambiano per capolavoro il delirio di un regista cieco). Ora sbarca a Venezia (sempre onorato, sempre omaggiatissimo) al seguito dell'ultima pellicola: "Anything Else".

E ogni volta ci facciamo la stessa domanda: quand'è l'ultima volta che ci siamo davvero divertiti vedendo un suo film? Tantissimo con "Harry a pezzi", che risale al 1997, abbastanza con "Accordi e disaccordi", solo nella prima metà (e grazie a Elaine May) in "Criminali da strapazzo". "Ragazzo si innamora di una ragazza": questo l'ultimo plot, con Woody Allen che finalmente la smette di fare l'innamorato, e si limita a consigliare il giovane Jason Biggs, aspirante scrittore cotto di Christina Ricci. Qualche mese di fuochi d'artificio sessuali, e poi le prime difficoltà: lei sfugge, ha le crisi d'ansia quando lui la tocca, e in più si ritrovano a dividere l'appartamento con una quasi suocera che porta a casa i giovani e sniffa cocaina.

Il mestiere è tanto, il cinema poco, le battute variano tra l'oscillante e il divertente, ammazzate dagli sguardi in macchina dei personaggi.

Altro scrittore, e altra crisi, nel tremendo "Une place parmi les vivants" (Un posto tra i vivi) di Raul Ruiz, schierato nel concorso "Controcorrente", riserva per il cinema nuovo e frontiera. Nulla che già non sappiamo a memoria: uno scrittore in crisi, un assassino di bionde che gli fornisce l'ispirazione, il delitto come una delle bel-

le arti, Jean Paul Sartre che incombe, il manoscritto che cambia di mano, la chiacchieratina tra morti. Basta sapere che l'intellettuale si chiama Ripper e l'omicida Arcimboldo per aver voglia di scappare.

Raul Ruiz è un altro regista che il film li gira come respira, e a chiudere la compagnia dei soliti noti è atteso anche De Oliveira. Secondo titolo di "Controcorrente": "Fango" di Dervish Zaim, battente bandiera cipriota. Fango materiale, con proprietà curative, e sabbie mobili morali, per il conflitto che oppone i turchi ai greci. Si impantana anche il film, quasi subito. Non resta che sperare nel concorso maggiore, forse un po' più tradizionalista.

Gli anni della Mostra sono sessanta. L'autocelibrato arriva con il film "Venezia 60", montaggio di immagini prese dall'archivio dei divi in passerella. Lo hanno visto in pochi: la proiezione per i critici dei tredici minuti firmati Antonello Sarno è stata anticipata di un'ora e mezzo con preavviso inadeguato. Bastava un bel cartello agli accreditati, no?

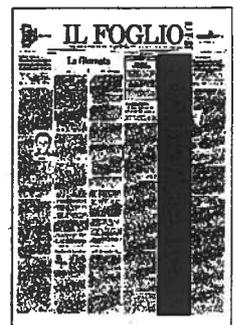
L'irritazione ci ha fatto quasi scordare il tenero avvistamento del Presidente Franco Bernabé in aereo, solo soletto, con la sacca appendiabiti sulla spalla, e senza lo straccio d'un portaborsa: boyish, bashful e cute, cute, cute. Presa visione dei primi titoli, entrambi faticosi, il buonumore è tornato alla vista di un'allegrotta Donna Natalia Aspsi, (che quest'anno sfodera una linea molto girlish, messa giustamente in risalto da abiti più attillati del solito), a braccetto con l'inseparabile Licta Tornabuoni, semper fidelis ai suoi vestiti a sacco, di gran moda alla fine degli anni Cinquanta.

Monicelli superstar

Ci eravamo lamentati l'anno scorso per l'arrivo senza glamour dei divi alle proiezioni. Venivano scodellati dalle automobili dello sponsor direttamente dentro il Palazzo del Cinema, a scorno dei soliti fan assicpati per omaggiarli, rito essenziale di ogni festival degno di questo nome. Promette bene una curiosa pedana-scivolo ondulata, ancora in allestimento, che sembra il set di uno dei film sullo skateboarding attualmente in programmazione a New York. Bravo de Hadeln, buon tempista, al secondo mandato da direttore del festival vene-

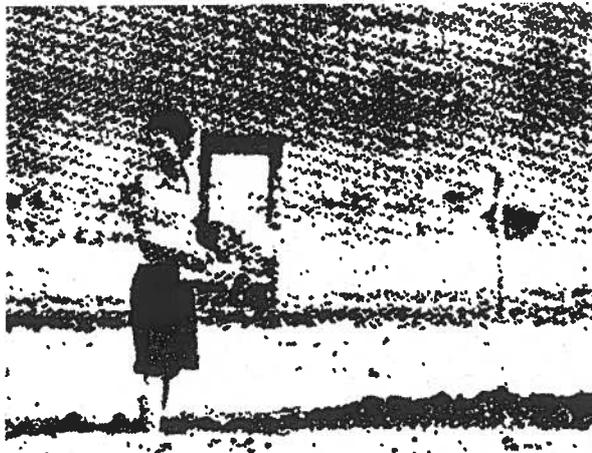
ziano. Ci siamo precipitati alla Terrazza Martini, ingigantita fino a occupare metà del gradevole belvedere dell'Excelsior, per assistere alla conferenza stampa d'apertura di Bernabé, prevista per l'una e trenta. Era già finita, essendo cominciata all'una: altra défaillance della programmazione. Chi si trovava a passare per caso, o era molto in anticipo, ha riferito un incontro di rito: presentazione della giuria e dello spot girato per la Biennale dalla McCann-Erickson. Quest'ultimo è stato praticamente ignorato per dare il solito assalto al buffet.

I più reclamati da fotografi e giornalisti di tutte le testate sono Mario Monicelli, presidente della Giuria in vena di molte esternazioni, e il giurato Stefano Accorsi, vincitore di uno dei nostri Premi Fulcinella. Precisamente quello intitolato a Maria Schell, per l'abilità di essere "sempre uguale da un film all'altro, spot Maxibon compreso". Non ce ne voglia il buon Accorsi; oltre a essere carico d'allori e un idolo acclamato, in fondo lui è fidanzato con Lactitia Casta, e noi no.



Presentato nella sezione «Controcorrente» il film di Darvis Zaim prodotto dalla Downtown di Marco Muller

Viaggio surreale da Cipro alla pace



DALL'INVIATA

VENEZIA È il primo film italiano a scendere in concorso - il secondo, Controcorrente - ma è anche il primo film di Cipro «riunificata». Stiamo parlando di *Fango* del regista turco-cipriota Darvis Zaim, che è in sé una sorta di simbolo del lungo processo di pacificazione che si sta compiendo nell'isola del Mediterraneo, dopo un conflitto etnico - quello tra greci e turchi - durato quarant'anni. *Fango*, che batte bandiera italiana sotto «le insegne» della neonata Downtown di Marco Muller, è infatti frutto di una coproduzione greco-turca. «È la prima volta che succede - spiega il regista trentottenne, nato a Cipro e residente ad Istanbul - per questo il film è quasi una bandiera di quella volontà di pacificazione tra la popolazione turca e greca dell'isola che, nonostante l'apertura della linea verde che fino ad oggi ha diviso in due Cipro, è ancora di là da venire». Dopo una guerra sanguinosa e gli interventi degli organismi internazionali, la parte greca di Cipro dallo scorso aprile è entrata a far parte dell'Unione europea. Il «muro» tra i due stati nello stato si è aperto. «Ricordo il giorno dell'apertura della frontiera con grande emozione - racconta Darvis Zaim - . C'erano dei vecchi che non vedevano la loro terra da oltre trent'anni. È stato un po' come la caduta del muro di Berlino. Ma i problemi, purtroppo non sono finiti. Certo, con l'apertura del confine

la situazione è migliorata. Finalmente le persone sono tornate ad avere contatti e la pace si costruisce anche comunicando e parlando. Ma ci sono anche gruppi di persone che non hanno alcuna volontà di pacificazione».

Non i protagonisti di *Fango*, però. Loro, al contrario, cercano in tutti i modi di ristabilire la pace nella loro isola. Anche attraverso soluzioni surreali come quella di mettere delle statue di persone greche in territorio turco e viceversa, oppure di aprire una grande mostra per esporre i campioni di sperma dei sopravvissuti al conflitto etnico che ha insanguinato Cipro. Tra umore nero, simboli di gesso, e tanto fango (quello «miracoloso» del grande lago utilizzato per cure di ogni tipo) il film è una sorta di satira contro la follia dei nazionalismi di tutti i tempi e procede con toni surreali e tanta «autocoscienza», fatta soprattutto da uno dei protagonisti che durante il conflitto etnico si è macchiato di delitti. È proprio lui il più attivo nell'inventarsi nuove idee sempre più fantasiose per permettere la pacificazione. «Se non ci si confronta con il proprio passato - prosegue il regista - non si potrà mai arrivare alla pace. E questo vale per ogni conflitto etnico. *Fango* l'ho girato prima dell'apertura della frontiera. Ma vale comunque come invito per tutti i popoli alla pace. Per tutti coloro che ancora si combattono in ogni parte del mondo. Dall'Irlanda alla Palestina, da oriente a occidente».

ga-g.



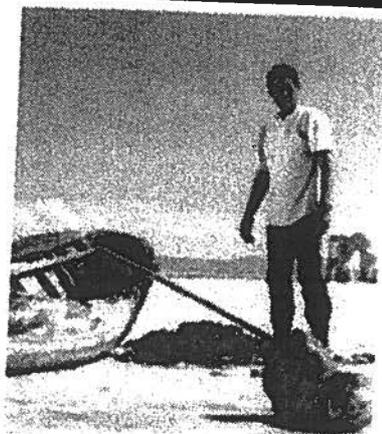
L'Unità

7 settembre 2003

IL FILM: Fango

**Le ferite e gli orrori della guerra
bruciano ancora nell'isola di Cipro**

Un film davvero strano, intrigante, questo "Fango" del regista turco Dervis Zaim. Intimo e malinconico, generoso di emozioni e caldo nella lenta narrazione. Nell'isola di Cipro travagliata dalla pace ancora instabile fra Turchi e Greci, si racconta la storia di una famiglia alle prese con gli orrori della guerra e quelli ancora peggiori della memoria. Con un forte simbolismo che invoca pace e futuro, che parla con la voce del silenzio di sogni e desideri incatenati al fango del lago salato di Cipro. Fango che sotterra. Fango che conserva. Che fa riapparire vecchie ferite e ne cura di nuove. Questa pellicola è vivamente sconsigliata a chi non ama il cinema "mediato". Interessante. Suggestiva la colonna sonora.



IL MANIFESTO

30 LUGLIO 2003

Quel cinema di confine che emoziona

Una casa di produzione dal nome agguerrito, Downtown Pictures, timonata da Marco Muller e con un listino ricco di contaminazioni, da «Hinterlands» a «Fango» fino a «Voci» di Pippo Delbono e «L'isola» di Chiara Caselli



Una scena
da «Fango»
del regista
turcho-cipriota
Deryish Zaim

La prima rivendicazione è «cinema di confine» e viene segnalata già dal nome Downtown Pictures, che richiama quelle correnti trasversali di radicale sperimentazione esplose nella New York degli anni Ottanta - da Jim Jarmush a Basquiat - e i loro nuovi linguaggi della contaminazione (tra l'altro, nel ricco listino della Downtown, troviamo *Dated* di Edo Bertoglio, che quell'esperienza la racconta senza nostalgia a distanza ravvicinata). Ma poi sfogliando titoli già in lavorazione e progetti futuri, l'idea di confine nel lavoro di questa piccola ma assai agguerrita casa di produzione costituita a Bologna nella primavera del 2002 si allarga, spazia, è a sua volta una nuova invenzione di immaginari possibili.

Intanto c'è l'esperienza del suo ideatore, Marco Muller, esploratore infaticabile di territori dello sguardo, da quando per primo ha liberato sugli schermi internazionali quel cinema asiatico - Cina soprattutto ma anche Taiwan, Hong Kong etc - entrato subito come materia fondante nei riferimenti «occidentali» più acuti e sensibili, poi nel lavoro di direttore dei festival, Pesaro, Rotterdam, Locarno, in quello delle Fondazioni come Monte cinema verità, prezioso riferimento per i cineasti del sud, e in Fabrica, ancora produzione contaminata, in cui la Cina di Zhang Yuan (17 anni), il punk della generazione anni post-Tien an Men, si incontra con la sensibilità lucida di un montatore come Jacopo Quadri.

Confini, allora. Che riguardano linguaggi, scritture, intrecci singolari e collettivi e insieme la possibilità di costruire nella sperimentazione più libera la morbidezza di una classicità, un uso ad esempio dei generi in cui si fondono storia e contemporaneo. E in un certo senso qui entra anche il rapporto stretto con la realtà geografica, Bologna, l'Emilia Romagna, di segno assolutamente opposto ai particolarismi «devolutivi», perché diventa una volta in più un modo per costruire reti di collaborazione, raccontare storie dimenticate, recuperare bagagli di memoria e inventare spazi di visibilità. Ad esempio la struttura Digicittà, al cui interno troviamo, tra gli altri, anche la Pidgin di Andrea Groppler, cioè le tv di strada e molto altro, e poi i film nel listino come *Il colore della bassa*, opera prima di Giuseppe Morandi in cui la cultura contadina antica della «Bassa Padana» cerca la sua immagine nel presente, i contadini che oggi sono quegli «immigrati» disprezzati e calpestati dalle leggi di questo governo. Oppure *L'orma tagliata* di Marco Martinelli, anima insieme a Ermanna Montanari di Ravenna Teatro, che sullo schermo, in un western dai sapori di magia, porta la ricerca su dialetto, cuore antico e contadino, «streghe» ribelli che vivono con forza da anni nella ricerca teatrale. Per questo a Marco Muller l'etichetta di factory non piace: «preferisco pensarmi come un sismografo che cerca di fare intravedere sommovimenti da cui possono scaturire trasformazioni più ampie. Non credo al lavoro condotto con una

personalità accentratrice, al contrario penso che sia fondamentale cercare continue complicità».

Se deve spiegare le sue scelte Muller parla di emozione, di passioni condivise, di colpi di fulmine. Che in alcuni casi, come il progetto di un film con la Societas Raffaello Sanzio hanno radici lontane, risalgono a quel loro *Brentano* presentato a Locarno. E così per Gianfranco Rosi, che per la Downtown sta girando *Hinterlands*, di cui firma la sceneggiatura insieme a Gianni Celati, una riflessione sull'Impero prima e dopo l'11 settembre... In altri è di nuovo il confine, letteratura che contiene già cinema, come la scrittura di Valerio Evangelisti e Eraldo Baldini, noir e fantasy inquieta, complici in molti dei film (sceneggiatura) Downtown. O teatro, da qui vengono molti dei registi italiani del listino - e del resto l'intreccio è stato la ricchezza del cinema italiano degli ultimi dieci anni, basta pensare a Mario Martone, Carlo Cecchi, Iaja Forte, Anna Bonaiuto - Martinelli, ma anche Pietro Babina, cioè il Teatrino Cladestino, cresciuti lui e Fiorenza Menni alla «scuola» di Ravenna Teatro per poi esplodere in quella nuova scena italiana degli anni Novanta.

Pippo Delbono, oggi il poeta più emozionante della scena italiana, che arriva al cinema (ha già girato un documentario *Guerra*, sul viaggio tra Israele e Palestina, che sarà, forse, al festival di Venezia) con *Voci*, scritto insieme a Lara Fremden, in cui troviamo storie e vissuti di rabbiosa dolcezza che puntellano il

racconto unico del suo teatro. Attrice nasce anche Chiara Caselli, a cui la Downtown produce il primo lungometraggio, *L'isola* (lo scrivono Monica Zapelli e Jaco Van Dormael). Poi la Cina di Liu Bingjian (*Pelle dipinta*) e Hong Kong che incontra Valerio Evangelisti, Fausto Brizzi, Marco Martani (sceneggiatura) con il *Marco Polo* di Kirk Wong. Prima uscita *Fango*, ancora un confine, tra Turchia e Cipro, firmato dal regista turco-cipriota Darvish Zaim (anche qui si parla di Venezia), la guerra con la Grecia e soprattutto la necessità di uscire da una memoria che è solo rivendicazione per esprimere insieme un dolore che può essere punto di partenza verso il futuro. Dice ancora Muller: «il cinema di confine si può immaginare come una ricerca progressiva verso un cinema di massa che non vuole però rinunciare alla riflessione».

Come hai scelto i diversi progetti?

Prima di tutto c'è la dimensione della complicità. Che significa ragionare insieme a alcune persone su un'ipotesi di cinema di massa. Da qui ad esempio la scelta di lavorare insieme a Evangelisti e Baldini che nella loro scrittura esprimono già un'idea di cinema. Per quanto riguarda l'Italia poi volevo pensare a un'ipotesi cinema che guardasse il resto del mondo, cioè la cui natura non si esaurisca in mode passeggere, ma che sappia condensare emozioni. Alcuni incontri non sono stati pianificati, cerchiamo anche di uscire dai sentieri battuti pur guardando con attenzione alla produzione dei cortisti e alle scuole di cinema italia-

ne. E sollecitando quei cineasti nomadi che la vorano in Italia.

Insomma hai tradotto il lavoro che facevi a Fabrica...

Con la consapevolezza però che il resto del mondo può cominciare sotto casa. Lì si è più legati all'idea di un sud, ora cerco di allargare l'obiettivo, mi interessa ritrovare le caratteristiche oppostive del cinema di genere, un universo positivo, di vitalità. Mi piace chi si guarda alle spalle in modo imprevedibile, chi interpreta in generi canonici degli anni 60 senza canonizzarli in una morfologia linguistica. Il western di Marco Martinelli è un esempio, mescola tradizione orale romagnola anarchia mazziniana, magia... In qualche modo cerco di pensare all'Italia come un altro con dei possibili cinematografici che non devono essere sacrificati sull'altare della retorica del nuovo cinema.

Un dato importante è la realtà fisica in cui Downtown cresce, Bologna, l'Emilia Romagna. Rientra in un'ipotesi di lavoro basato sulla complicità. La sfida è fare i film produttivamente da solo, ma se esistono è perché c'è un rapporto con referenti reali che permettono la loro diffusione. Nel caso di *Fango*, ci sono i Rai e la Televisione svizzera, cosa che ha portato anche Arte franco-tedesca. Immagino un cuneo, e la possibilità di entrarci prima che si richiuda. Lo stesso è il rapporto con le realtà cittadine, ad esempio un consorzio come Digicittà che ci permette di pensare progetti comuni.

VENEZIA

Sugli schermi la poetica degli espulsi



«Fango», opera terza
del turco cipriota
Dervis Zaim, ha aperto
il concorso (ombra)
Controcorrente.

Nella stessa sezione
«Il sole assassinato»:

la storia del poeta
e conduttore
radiofonico e «pied
noir» Jean Sénac
e la forza dirompente
del movimento
maghrebino

C Controcorrente, ovvero il concorso ombra, è stato aperto da *Fango*, complessa opera terza del turco cipriota (che vive a Istanbul) Dervis Zaim. La produzione è Fabrica-Marco Muller. E lo schema ideativo ha a che fare con *No man's land* di Tanovic. Militari; una trincea lì che diventa qui un posto di confine, tra la parte turca e quella greca dell'isola, il nervo scoperto della futura «Big Europa». Il ruolo lì giocato dall'Onu, della falsa macchina di pace, è impersonato qui da un artista che fa installare (a pagamento) nelle case ex greche, requisite da Ankara, statue bianche, alla Segal, che rappresentano i vecchi abitanti ora espulsi. Il tutto gestito da un ricco sponsor occidentale.

Situazioni surreali, dunque, costruite da tocchi minimalisti, quasi a livello

sketch. Ma l'agrodolce diventa tragedia, poi tocca il grottesco, la commedia, il dramma sanguinoso. Tutto funziona, nella prima parte, grazie all'attore che fa il soldato, Ali (Mustapha Ugur), malleabile eccentrico e misterioso come un cartoon ceco. Colpito alla gola da un indecifrabile morbo che non lo fa parlare più, a pochi giorni dal congedo, Ali trova requie e sollievo solo cospargendosi il collo con un fango dalle misteriose proprietà terapeutiche che attraggono, davanti al suo posto di confine, nani e fattucchiere bufueliane. Nella seconda parte, che prende direzioni più consuete, da mafia-thriller, la metafora della «perdita della voce», legata a shock bellici mai rimossi, a stragi efferate, a vendette, a sensi di colpa per crimini oscuri commessi da Ali e dai suoi amici, invece di farsi urlare beckettiano per una situazione assurda, che non si può descrivere, aprendosi al nemico, all'altro e alle sue ragioni

(come nel film greco cipriota di Pasquale Misuraca di qualche anno fa o in *Nehla*, capolavoro libanese degli anni settanta dove l'afonia di una star della canzone diventava impotenza dell'intero mondo arabo) recupera direzioni più conservatrici, comunitarie, nazionaliste, addirittura familiari, fino al delirio bioetico della conservazione forzata della specie.

L'algerino Abdelkrim Bahloul (*La notte del destino*, sulle ombre e le contraddizioni dell'Fln a Parigi, all'epoca



del terrorismo indipendentista) ci racconta questa volta, in *Il sole assassinato*, il riflusso del socialismo alla Ben Bella, descritto come cosmopolita «berbero e mediterraneo». Ovvero come fu coraggioso e magnifico il «sessantotto maghrebino» studentesco e operaio contro Bourmediene, e la sua chiusura repressiva opportunamente camuffata dall'identità anticoloniale «arabo-islamica». E cosa ci fu dietro quel poderoso movimento di massa, fortemente segnato dal femminismo, che dette un irreversibile scossone al patriarcato e alla oligarchia legata al Fronte di Liberazione Nazionale. Che infatti, dieci anni dopo l'indipendenza, fu costretto già, come la Dc in Italia, per tenersi strette le proprie poltrone, a inventarsi omicidi «frutto di sordidi ambienti» o a commettere stragi di cui incolpare i «nemici della rivoluzione», cioè le anime belle, i ragazzi più idealisti e sensibili, gli intellettuali più pericolosi, peggio se gay, le donne troppo emancipate (è impressionante la scena delle ragazze dalle gambe incatramate perché diabolicamente scoperte dalla minigonna), gli operai e i contadini più cocienti. Ispirandosi dunque un po' a Yacine e un po' a Pasolini, Bahloul revoca «l'assassinio di stato», ben congegnato dal governo per sbarazzarsi di un conduttore radiofonico estremamente pericoloso, Jean Sénac (Charles Berling), ex «pied noir», poi rivoluzionario, diventato un leader della gioventù non conformista, divulgatore della poesia, del teatro e della cultura come arma rivoluzionaria, licenziato dalla radio, cacciato di casa, fatto oggetto preferito di schermo da parte dei monelli dei vicoli, a causa della sua dichiarata omosessualità, e poi assassinato brutalmente, coinvolgendo nelle indagini i suoi migliori amici...

Bahloul sceglie i toni smorzati, i grigi nebbia, perfino la pioggia, il francese come lingua (a volte anche ridicolmente) unica, forse perché il prodotto è televisivo e transnazionale (Algeria, per il Belgio i fratelli Dardenne, poi Tunisia, oltre che Francia), ma desessua-

lizza troppo il racconto e, anche attraverso qualche pasticcio insopportabile di dialogo (quando equipara l'illuminista Ibn Kaldun con l'oscurantista Al Ghazali) - spero dovuto a compromessi con l'euro - ci fa capire che l'unica speranza per uscire dalla Barbarie Araba risieda unicamente nell'occidente democratico libero e tollerante. Piacerà forse a Pannella ma non a chi non dimentica come è araba la nostra prima approssimazione all'illuminismo, e data almeno 5 secoli prima della presa della Bastiglia... *Il sole assassinato* viene dunque piegato a film telegamma, a film-simbolo per tutti i popoli che, democratici o dittatoriali, hanno alle spalle atroci crimini di stato impuniti. Ma fa capire, comunque, quello che Foucault (in quei tempi insegnante a Tunisi) ci disse sul coraggio incredibile di quei ragazzi e di quelle ragazze arabe e berbere e fenicie del Maghreb che sfidarono piazze assai più pericolose e repressioni molto più feroci rispetto all'Europa e al maggio parigino, più tutelato e garantito. Forse. Pensiamo al coraggio del cineasta tunisino Nouzi Buzid (5 anni di prigione e torture) o al film anti-patriarcali del palestinese Michel Khleifi, come *La memoria fertile*, che ancora è vissuto come un incubo, non solo da Sharon, ma anche dall'Olp/Hamas. È stato talmente potente lo scossone dato allora alle oligarchie maghrebine che colpi di stato, guerre, aumento del prezzo del pane, elezioni farsa, militarizzazione totale e perfino il ricorso agli squadroni della morte (da noi li chiamano «fondamentalisti islamici», perché così si fa propaganda la Chiesa Cattolica) non hanno fermato alcune delle società più dinamiche egualitarie e avanzate del mondo mediterraneo. La vera culla della nostra civiltà europea. Altro che solo la preistoria ebraico-cristiana.

E a proposito di fondamentalismo religioso che diventa fanatismo strumentalizzato, ne fa un merletto all'uncinetto la quindicenne Hana Makhmalbaf che in *Il piacere della follia* (che ha così bene aperto la «Settimana

della critica») segue la sorella Samira durante il casting per *Alle cinque della sera*, tra vecchietti bigotti e narcisi e ragazze misteriose e d'acciaio.

Scopriremo così i segreti della scelta di un attore, i retroscena di un film con la grinta di una bambina cincifila appassionata. E anche quanto è difficile convincere l'attore della strada a accettare un ruolo. Quando poi il set è l'Afghanistan e i talebani sono stati i primi «squadroni della morte» al mondo, dall'epoca di Cortez, a diventare esercito di occupazione, e ancora stanno nei paraggi, Samira dovrà esibire davvero tutto il suo repertorio di astuzie, sadismi e sensualità per irretirli e conquistarli. E solo una sorellina minore altrettanto sveglia di occhi sa come riprendere gli aspetti micidiali della sua più famosa parente.

A questo punto bisognerebbe accennare al pasticcio del palinsesto, al fatto che non si riesce a vedere i film perché sono intrecciate male le proie-

zioni, a *Spy kids 3* di uno dei cineasti più importanti del momento, Robert Rodriguez, inserito così, improvvisamente, al posto di una replica del film della minore Anna Makhmalbaf, come fosse un cambio programma dell'ultima ora su Retequattro... E domani Urbani che lancia le sue commissioni per i finanziamenti pubblici ai film italiani, come si trattasse di annunciare le «commissioni per le attività anti americane». Interrogatori. Ti guardano negli occhi e se non vedono, in dissolvenza incrociata, spuntare al regista, allo sceneggiatore e al produttore il simbolo dei dollari sulla cornea niente da fare. Perché credono che Neri Parenti incassa più di Cipri e Maresco. Sono scarsi in aritmetica. Allora ripetiamo: se vendete un film in 200 paesi al mondo e fate vedere in prima serata tv, per esempio in Portogallo, Cipri e Maresco, chi se ne importa se in un sottomercato molto mafioso a livello di esercizio, un film incassa e un altro niente. Perfino Ferrai ci invitava a diffidare del suo stesso borsino-film.

Marco Müller presenta Downtown: cinema giovane, bello e di confine

Si affaccia sulla scena italiana una nuova casa di produzione indipendente

Marco Müller, ex fabbricante di festival (in gergo comune: direttore, di quello di Rotterdam prima, di Locarno poi), ex direttore di Fabrica Film, ex (ma mica tanto) etnologo ed etnomusicologo, Müller insomma torna in primo piano sulla scena cinematografica italiana nei panni di fondatore-promotore-uomo immagine della casa di produzione indipendente

Downtown Pictures. Gli addetti ai lavori ne avevano già sentito parlare al festival di Venezia, lo scorso anno. Una cosa, allora, ancora un po' vaga, tanto piena di buone intenzioni da sembrare un'impresa al limite del fantasioso. Ma Müller, a dispetto dell'occhio ceneruleo da mistico è invece un uomo concreto, di quelli che, se si mettono in testa, fanno. E' così che ieri, nelle sale della stampa estera romana, ha potuto presentare alla stampa un pacchetto di progetti produttivi della neonata Downtown, con sede e cuore a Bologna, da far cadere di botto la mascella. Non per i nomi (non tutti conosciuti al grande pubblico), né per i singoli titoli, ma per la bontà dell'insieme e per la ricchezza di questo primo gruppo di "abitanti della città bassa".

Presentando il progetto, Müller ieri ha parlato di cinema di confine, progetto Glocal, ricerca di territori inesplorati. Senza andare a scandagliare molto nelle definizioni, a noi queste prime proposte sembrano soprattutto belle, originali e di scoperta di nuovi possibili autori. E' il caso di Chiara Caselli, che con Müller (affiancato sempre o quasi da alcuni "business angels", fra cui la Film commission dell'Emilia Romagna, Rai Cine-

ma, Fabrica Cinema) produrrà "L'isola", scritto dall'attrice-autrice assieme a Monica Zappelli e allo script-editor Jaco Van Dormael (autore di "Toto le héros", per capirci). E' il caso anche di "Voci" (altro titolo provvisorio) di Pippo Delbono, amatissimo autore teatrale che si butta nel cinema per esplorare una Genova sconosciuta in un film, a sua stesso dire, non riconciliato. Già pronto, invece, (e

Un titolo è già pronto: si tratta di "Fango", primo film turco-cipriota. Chissà che non lo vedremo a Venezia?

In preparazione le opere di Chiara Caselli, Pippo Delbono, Giuseppe Morandi, Petro Babina e Marco Martinelli.

Sede e cuore del progetto, a Bologna

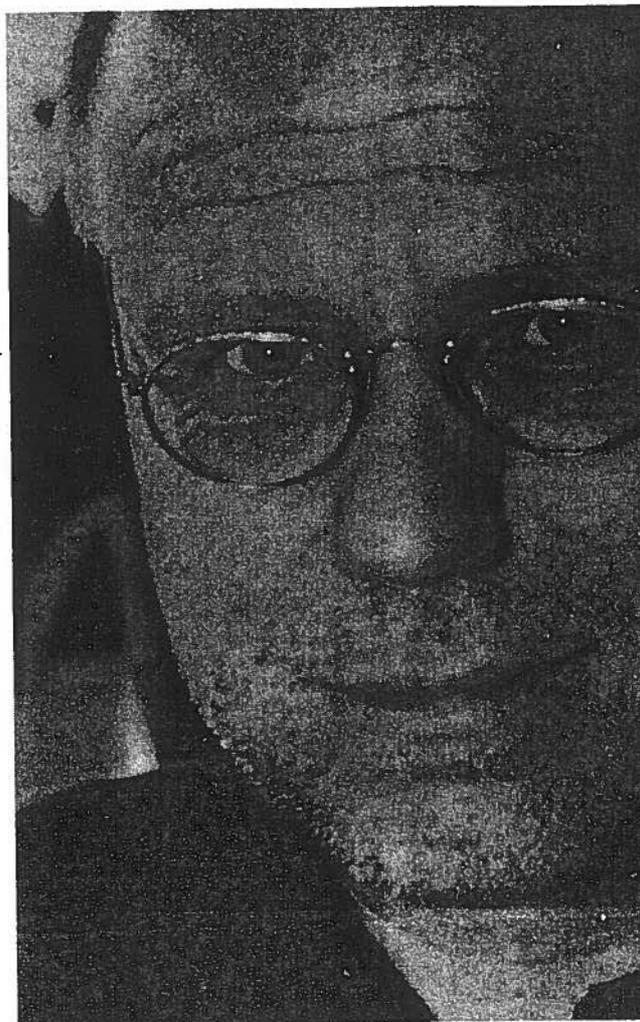
chissà che non lo vedremo al Festival di Venezia) "Fango", primo film turco-cipriota, ma soprattutto primo film della Cipro riunificata, pellicola a firma di Darvish Zaim.

In preparazione, "Il colore della Bassa", di Giuseppe Morandi fotografo e documentarista della civiltà contadina che qui ci mostrerà le radicali trasformazioni (in peggio) nelle terre della sua Bassa. Dal regista del

bel documento "Latina Littoria", Gianfranco Pannone, la produzione indipendente ha messo in preparazione "Sonso", viaggio nella musica di tradizione orale del Sud d'Italia. Ammiccamento al grande pubblico (ma anche al piccolo e al medio) il connubio inventato da Müller tra lo scrittore di fantascienza Valerio Evangelisti e gli sceneggiatori di Italian blockbuster Fausto Brizzi e Marco Martani. Ai tre è affidata la trasposizione in chiave contemporanea della vampira "Carmilla" di Sheridan Le Fanu e un "Marco Polo" super-action, diciamo alla "Matrix", la cui regia sarà affidata all'hongkonghese Kirk Wong.

Insomma, un bel mucchio di buone idee e di bella gente. C'è da scommetterci sopra, nella speranza che le une e le altre diano una bella sferzata al cinema.

ROBERTA RONCONI



Marco Müller, fondatore della Downtown Production

Parla il giovane regista turco-cipriota Dervis Zaim "Fango" e la memoria di Cipro



VENEZIA (NOSTRO SERVIZIO)
Il bianco accecante di un deserto di sale, il nero denso del fango; "convitati di gesso" e calchi di brandelli umani insieme a veri corpi di gente uccisa e avvolta in coltri di sale. Come si fa con i polpi, per prelibati progetti culinari. E' una miscela surreale di contrasti, di vero e falso e soprattutto di umana assurdità "Fango" di Dervis Zaim, il trentottenne regista turco-cipriota a cui spetta il primato d'aver diretto il primo film coprodotto da turchi e greci. Oltre che dall'italiana Downtown Pictures di Marco Muller.

Un film girato prima che l'Unione Europea rendesse ufficiale l'ingresso nella Ue della parte greca di Cipro. Evento che - nello scorso aprile -, come primo effetto, dopo una settimana ha portato l'apertura del confine che da quasi 30 anni divideva le due comunità: la greca estesa nel meridione e quella turca, più piccola, relegata a settentrione.

«E' stato molto emozionante vedere quelle lunghe code di persone che finalmente riuscivano, dopo così tanto tempo, a rivedere le loro case, i luoghi della loro infanzia. Come è successo anche a me - ci racconta Zaim - profugo con la mia famiglia da quando avevo 10 anni. Ma stiamo solo agli inizi: la linea verde ancora resta e il problema tra le due etnie non è certo risolto dal-

l'abbattimento del confine perché c'è gente che vuole la pace, ma ce n'è anche chi continua a non volerla».

Quanto ha influito nel conflitto la differenza delle vostre religioni?

Per i turchi di Cipro essere musulmani non è così importante come lo è per quelli dell'Anatolia. Quanto ai greci, non saprei. E' comunque sbagliato definirli una guerra tra musulmani e ortodossi. A Cipro il problema è etnico. E il mio film è una

metafora delle difficoltà di contatto tra i nostri due popoli. E' un film per l'abbattimento dei confini e delle lotte.

Anche per quelle contro i curdi?

Io spero solo che chiunque viva un conflitto vedendo il mio film ci si riconosca e che veder-

«E' sbagliato definire una guerra tra musulmani e ortodossi. Il problema è etnico. E il mio film è una metafora delle difficoltà di contatto tra i nostri due popoli»

lo l'aiuti a riflettere. Il cinema può essere un mezzo di avvicinamento. Come sicuramente lo sarà, per quanto ci riguarda, an-

che l'ingresso nella Ue della Turchia.

Come le è venuto in mente l'idea dei calchi di gesso dei nemici caduti. Presenze mute da installare nelle case dei greci o viceversa per stimolare una reciproca autocoscienza?

Pura invenzione, non è un vero progetto. E' che anche tra comico e tragico non deve esserci confine. Amo lo stile tragicomico, l'ironia, l'humor nero. Le figure comiche intrappolate in situazioni tragiche.

Ora che progetti ha?

"Fango" uscirà in Turchia a ottobre. Io nel frattempo porterò a termine il documentario su Cipro che ho coprodotto e co-diretto insieme al greco Panicos Chrysmathou che ha coprodotto anche "Fango".

Cipro di oggi o del passato?

Cipro di oggi per ricordare il passato fatto con storie di persone che si raccontano. Come ho tentavano di fare anche in questo film. Storie del nostro passato. Per non dimenticare.

MARINA PERTILE



Il primo giorno non esalta



VENEZIA (NOSTRA INVIATA)

Non poteva che essere lui, il re della New York comedy, la più agognata presenza da ogni festival cinematografico del globo terracqueo. Lui, Woody Allen, che quest'anno ha deciso di benedire per la prima volta la Mostra del Lido con la sua fragile figura, accessoriata di giovane moglie, piccoli figli e baby sitters (una a testa, lui compreso). Dicevamo, non poteva che essere lui, Woodye la sua commedia nuova di zecca "Anything Else" ad aprire trionfalmente questa 60ma edizione della Mostra del cinema di Venezia.

Eravamo quindi tutti ben disposti alla gioia e alla risata, alla protezione per la stampa di ieri mattina. E ci siamo sforzati di vederne ogni bene, di questa nuova creatura girata come ai bei tempi tra Central Park e l'Upper East Side (una porzioncina di Manhattan). Ma non è servito a molto, le nostre speranze sono state tutte miseramente deluse. Per carità, qualche buona risata ce la siamo fatta, non si può negare. Come ci saremmo divertite allo spettacolo di un one-man show comico nel cuore del Village. Sapete, quei luoghi tutti americani in cui

un comico prova le battute mentre la gente mangia, beve, si sbacucchia e ogni tanto ride per una barzelletta meglio riuscita.

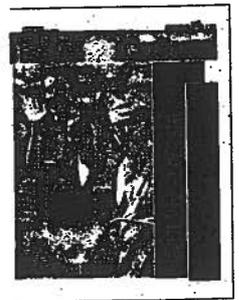
Allo stesso modo, anche noi durante la visione di "Anything Else" abbiamo avuto il tempo di pensare ad altro, annoiarci, chiudere l'occhio per qualche gustoso minuto e poi ridere di cuore per una battuta meglio riuscita. Di "Anything Else" disgraziatamente non si può dire nulla di meglio e poco di più, non rappresentando della migliore produzione "comedy" ("Io e Annie", "Manhattan") di Allen che uno sbadito e soprattutto lentissimo ricordo. Il titolo sta per un sottinteso "Qualsiasi cosa, purché non l'amore", sentimento che incassa costantemente la già frenetica vita dei nostri personaggi alle prese come al solito con psicoanalisti, sonniferi, carriere affaticate, timori sessuali. Se ci si mette anche l'amore, il disastro è totale.

Comunque, bisogna dire che una piccola-grande rivoluzione con questo film Allen ce la regala, ma non riguarda il film né la sua cinematografia, quanto lui stesso. Lui, da sempre il più piccolo e stizzoso e geniale ebreo di Manhattan, forza cerebro-muscolare di ogni sua più riuscita inquadratura, in "Anything Else" si è inaspettatamente trasformato in un certo Mr. Dobel (che sa di Double, doppio). Dobel è uno scrittore di battute comiche un po' agé, ovviamente ebreo ma decisamente reazionario, fiducioso solo nell'autodifesa armata e psicopatico tanto da uccidere un poliziotto che ha azzardato

una battuta oltremodo pesante sull'Olocausto. Se qualcosa pure resterà di questo film è proprio questo nuovo Allen inacidito e paranoico, che ha trasformato l'autonomia in istinto distruttivo, dichiaratamente figlio di una terra d'Israele che ha ormai fatto della paura e del senso di accerchiamento la propria ragione di vita (vedere l'intervista ad Allen in questa stessa pagina).

Difficile ieri anche l'ingestione del primo film Controcorrente, "Fango", prima produzione della neo-nata DownTown, e primo film turco-cipriota mai giunto in un festival. Il talentuoso giovane cineasta turco, Dervis Zaim, ha tentato di raccontare tra metafore, simbolismi e voli pindarici, la follia di una Cipro divisa in due da 40 anni e la cui terra è infestata di cadaveri uccisi per reciproche vendette. Un lago di sale, sotto cui giace un fango curativo è il luogo di principale ispirazione del film. Una terra arsa dove nemmeno l'acqua una volta così generosa ha più voglia di sgorgare e dove, per ricreare la vita è necessario ricorrere alla più alta ingegneria genetica. Chiaro il concetto ma assai mentale la realizzazione, che non offre che rare emozioni. Non merita commenti il secondo film Controcorrente della giornata di ieri, a firma del cileno Raoul Ruiz. "Une place parmi les vivants". Una... palla esistenzialista in sbrodolata salsa noir di cui abbiamo già dimenticato tutto. Fortunatamente.

NO. NO.



IL TEMPO

5 SETTEMBRE 2003

FANGO ●
drammatico Turchia 2003



di Darvis Zaim, con Mustafa Ugurlu, Yelda Reynaud, Bülent Emin Yarar.

Fango, del regista cipriota Darvis Zaim, tratta del problema della difficile convivenza tra la popolazione turca e quella greca sull'isola di Cipro, divisa da quarant'anni e martoriata negli anni '70 e '80 dalla guerra civile.

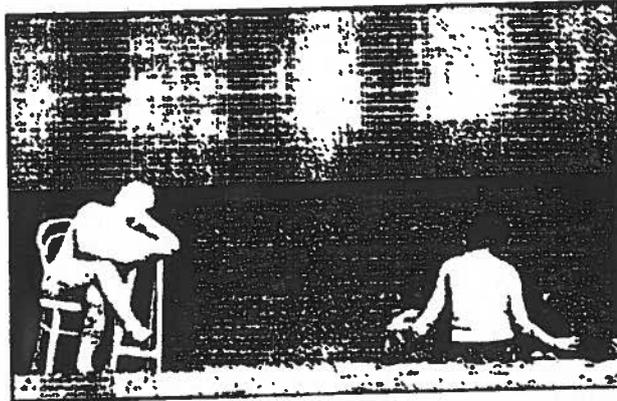
Nelle distese di fango del lago salato di Cipro sono sepolti ricordi, orrori della guerra, statue antiche portatrici di leggende, argille miracolose. Intorno al fango, la storia di Ali, Temel, Halil e Aisha. I quattro amici vivono nel desiderio di rappacificarsi con il passato. Film in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

■ **CINEMA** / La Downtown Pictures esordisce con un film turco-cipriota

Miracoloso Fango

Presentato ieri a Venezia e al Rialto narra degli orrori e dei ricordi della guerra civile

Sembra che il futuro della neonata casa di produzione cinematografica bolognese Downtown Pictures faccia ben sperare in un'alzata di testa del cinema indipendente italiano. L'opera prima di Pippo Delbono, *Voci*, è in preparazione. A febbraio l'attrice bolognese Chiara Caselli, ben voluta da Antonioni, inizierà le riprese del suo primo lungometraggio, il titolo provvisorio è *Isola*, prodotto insieme a tre colossi internazionali, Alain Sarde (*Il Pianista*), Uberto Pasolini (*Full Monthly*, *I vestiti nuovi*

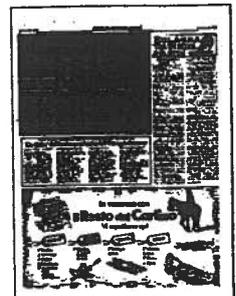


dell'imperatore) e *Avventura Film*. Infine, lo scrittore nostrano Valerio Evangelisti, il papà di *Eymerich*, sta lavorando ad un soggetto per un film sui vampiri ambientato tra la Bologna giacobina e l'Europa gotica. Il tutto in attesa della costituzione di una nuova fondazione cinematografica presieduta da Fabio Roversi Monaco.

Futuro roscio per Downtown Pictures, passato dorato Oscar per il suo fondatore, Marco Muller. Il presente della neonata casa di produzione di via del Pratello è invece nelle mani del primo esempio di cinematografia nazionale turco-cipriota, che è anche la prima produzione della Downtown Pictures: si tratta di *Fango* (nella foto

la scena conclusiva), presentato ieri al Festival di Venezia (in contemporanea al cinema Rialto) in apertura della sezione «Controcorrente» e da oggi distribuito in dieci copie nei cinema italiani. Dervish Zaim, il regista del lungometraggio, affronta la crisi turco-greca dell'isola di Cipro attraverso la storia di quattro amici turchi che vivono nel desiderio di riappacificarsi con se stessi e con il passato, con gli indeterminabili nemici greci, i cristiani dell'altra parte dell'isola, le entità così lontane, e così vicine, che dividono da sempre con i Turchi un lembo di terra di 9000 metri quadrati. Zaim chiarisce: «Non si tratta di un film realista. La storia dei protagonisti, che gravita attorno alle distese di un fango miracoloso dove, di contrappasso, sono sepolti orrori e ricordi di guerra civile».

Matteo Menetti



Applausi a «Fango»: satira sui nazionalismi

Ha aperto ieri il concorso «Controcorrente» di Venezia. E' «Fango» di Dervis Zaim, il primo film cipriota in lingua turca, coprodotto dall'Italia attraverso Marco Muller (ex direttore del Festival di Locarno) e la sua nuova casa di produzione DownTown.

Muller, «Fango» è una satira dei nazionalismi in un Paese tormentato e rientra nella tematica dei film che guardano all'altra sponda del Mediterraneo e molto presenti a questa Mostra. Che significato ha?

Fango significa dare per la prima volta la parola a un cineasta cipriota di lingua turca, un artista che ha lasciato la famiglia a Famagosta e che vive a Istanbul, dove ha avuto più volte problemi con il governo turco, tanto che non ha potuto intestarsi la società di produzione che ha fondato. Oggi il processo di pace sta andando avanti ma i nazionalismi da entrambe le parti sono ancora forti. Il film è importante perché un produttore della parte greca ha deciso, rischiando moltissimo, di sostenerlo proprio come tappa verso la riunificazione.

«Fango» esce oggi in 8 sale. Un evento per un film di un'area del mondo così lontana...

Siamo riuscito a fare in modo da sfruttare il festival come trampolino di lancio. E' la prima volta che un mio film può uscire subito e provare a vincere la censura del mercato che è molto forte verso i film che arrivano da zone ai margini. Per esempio ho prodotto un film in Asia centrale, *L'angelo della spalla destra*, che in un anno ha vinto premi ovunque ma in Italia non riusciamo a farlo uscire.

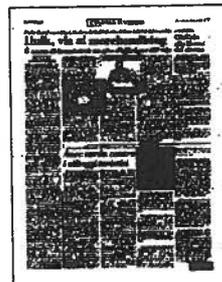
Produrrà altri film, del sud del mondo e anche italiani? Stiamo lavorando su diversi film, anche di artisti italiani, o attori come Chiara Caselli o Pippo Delbono.

Ni. Fal.

I corti

Venezia/1. Dal Lido alle sale. Molti film italiani, selezionati dalla 60ª Mostra di Venezia, approfittano del lancio del festival per essere in contemporanea nelle sale. Il primo a uscire, il 29 agosto, è *Fango* di Dervish Zaim, distribuito dall'Istituto Luce. *Il miracolo* di Edoardo Winspeare (O1 Distribution) arriverà dal 30 a Roma e dal 12 settembre nel resto d'Italia. Il 5 settembre toccherà a *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio e a *Il ritorno di Cagliostro* di Cipri e Maresco (Istituto Luce).

Fulvio Accialini



AVVENIMENTI

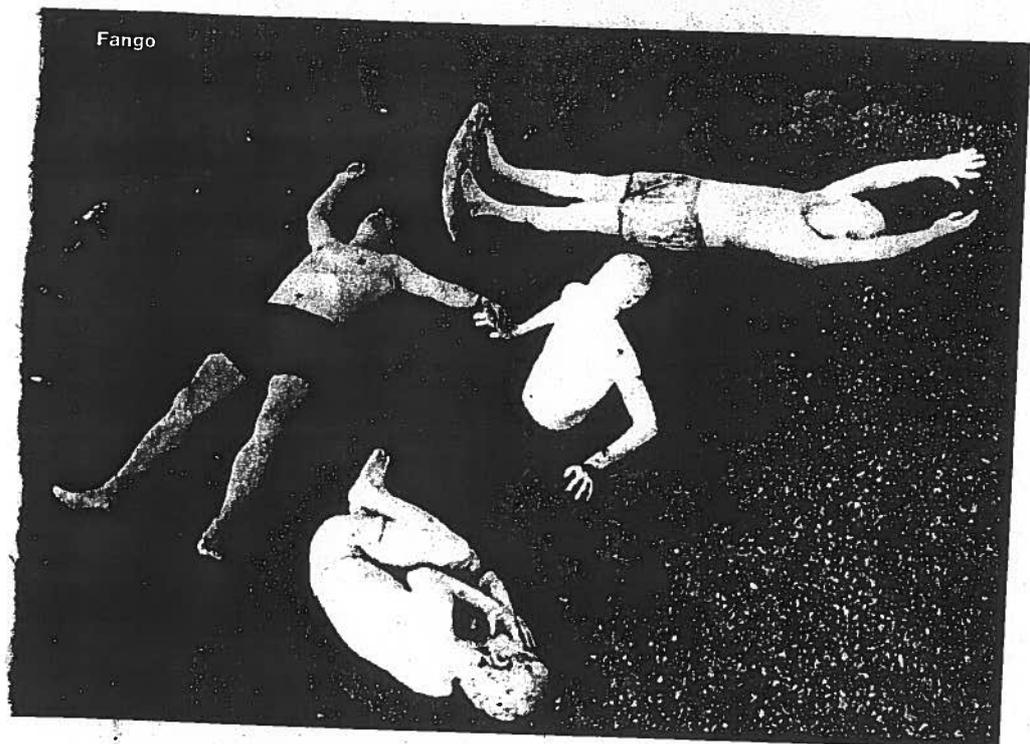
22-AGO-2003

FANGO

di Dervis Zaim

Nelle distese di fango del lago di Cipro sono sepolti ricordi, orrori della guerra, statue antiche e argille miracolose capaci di poteri curativi unici. Intorno, dentro e sotto al fango ci sono le storie di Ali, Temel, Halil e Aisha, quattro amici turchi che vivono nel desiderio di riappacificarsi con il loro passato, in una Cipro ancora divisa storicamente e culturalmente.





ITALIA/TURCHIA/CIPRO

ÇAMUR

(Fango) di Dervis Zain

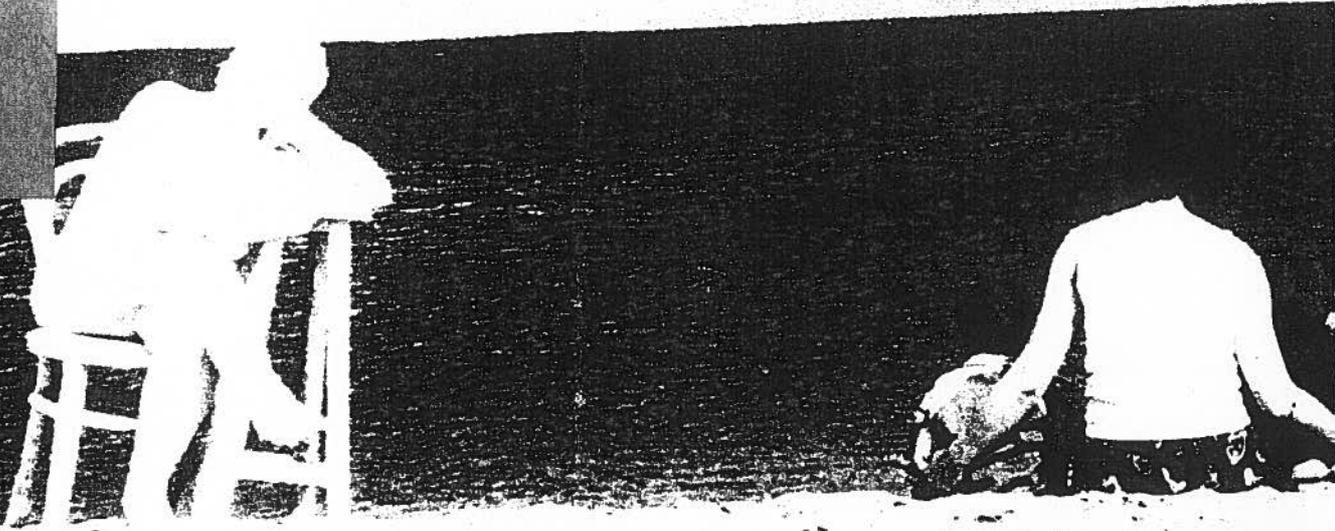
con Mustafa Uğurlu, Yelda Reynaud

Il fango del titolo è quello del lago salato di Cipro, dove la guerra ha diviso l'isola tra greci e turchi. Un periodo doloroso, ancora vivo nelle esistenze di quattro amici: Ali, Temel, Halil e Aisha. È nelle presunte proprietà terapeutiche del fango che Ali cerca aiuto, trovando una statua della fertilità, che dà il via ad una svolta per tutti. Film d'esordio della casa di produzione Downtown di Marco Müller, attenta al "cinema di confine".

7 settembre 2003

Fango

La Downtown
presenta alla
Mostra
il primo film
turco-cipriota



Oltre i confini

IN GIOVENTÙ PROMETTENTE SINOLOGO ED ETNOMUSICOLOGO, MARCO MÜLLER HA SCELTO IL CINEMA DAPPRIMA COME ESPERTO DI QUELLO CINESE (e gli dovemmo tutti la scoperta di una storia sconosciuta, quella degli anni prima di Mao, densa di belle opere) poi come direttore o organizzatore di festival e infine come producer per la Benetton (Fabrica). E, adesso, praticamente in proprio, con la Down-

town Pictures.

Gli dobbiamo già film come *Viaggio verso il sole*, *Moloch* di Sokurov, *Diciassette anni* di Zhang Yuan, l'Oscar *No Man's Land*, *Il voto è segreto* di Payami ecc., quand'eccolo fondare a Bologna - terra privilegiata per il futuro del nostro cinema? c'è già la splendida Cineteca di Farinelli, c'è il Dams, e c'è una tradizione di grandi registi, tra Emilia e Romagna - una casa di

Controcorrente
propone tra i suoi
titoli *Fango*, primo
film turco-cipriota
Un lavoro prodotto
dalla neonata
Downtown
che offre
un programma
originale, che
mescola generi
e differenti settori
della creazione
artistica
di Goffredo Fofi



A sinistra e sotto, alcune scene di *Fango*, prodotto dalla Downtown e a

Venezia in Controcorrente. In basso, il regista Darvish Zaim.

produzione dal programma molto originale, che si avvale della partnership di RaiCinema, ancora di Fabrica, e di un'Emilia Romagna Film Commission molto "americana". Un cinema non romano, insomma, un cinema di confine e di invenzione, che osa battere territori insoliti e proporre nomi nuovi, mescolando i generi e i settori della creazione artistica (cinema+teatro, cinema+documentario, cinema+musica, cinema+pittura, cinema di genere...è più in là si vedrà).

Programma bizzarro, coraggioso, lodevole, a tratti perfino entusiasmante là dove cerca di ridare energia al cinema prendendola al teatro detto "di ricerca", cioè l'unico che valga la pena di frequentare, perché il resto è come il cinema di qualità, polpettoneria strappaplausì, o di ridar fiato al documentario ucciso dalla televisione. Il programma è ricco, le speranze

vestigherà sulla Bassa come fabbrica agricola, sulla mutazione del concetto stesso di agricoltura e la nuova manodopera africana (*Il colore della Bassa*).

Di pittura tratterà Edo Bertoglio con *Dated*. E se un'attrice, Chiara Caselli, tenterà con *L'isola* (titolo provvisorio) il "film d'autore all'italiana", sulla carta non troppo originale, ma aspettiamo, è però al "genere" che la Downtown sembra puntare con gli investimenti motivati e le dovrose ambizioni commerciali e non solo artistiche: un thriller cinese, *Pelle dipinta* di Liu Bingjian, e due film che vedono alla sceneggiatura il nostro maggior scrittore di fantascienza l'inventore di "Eymerich" Valerio Evangelisti, unito alle due "simpatiche canaglie" delle più trucidate sceneggiature comiche vanziniane, Fausto Brizzi e Marco Martani, alle prese con un Marco Polo che avrà poco di storico e molto di



A sinistra, lo staff della Downtown Pictures con al centro Marco Müller il suo fondatore. Il programma

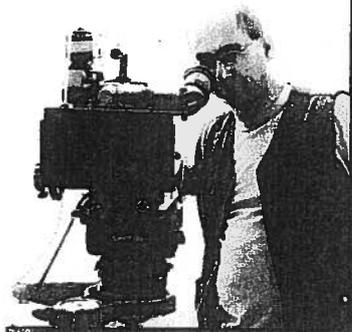
della neonata società che ha sede a Bologna, spazia tra il cinema, il documentario il teatro e la pittura.

grandi e motivate. Vediamolo. Sul fronte che ci sembra più interessante, del teatro e del documentario, ecco le Albe di Ravenna, cioè il regista Marco Martinelli e l'attrice Ermanna Montanari, con *L'orma tagliata*, storia di streghe di un secolo fa, e il duo Pietro Babina e Fiorenza Menni, cioè il Teatrino Clandestino di Bologna, con *Backstage*, riflessione viva sulla forma spettacolo e il suo senso, e Pippo Delbono, genovese, con le sue storie e facce di emarginazione in *Voci* (titolo ancora provvisorio). Quanto al documentario, Gianfranco Pannone, il regista di *Latina-Littoria*, proporrà con *Sonassò* un viaggio nella musica etnica del nostro Sud, Gianfranco Rosi registrerà microstorie al margine della fantascienza, *Hinterlands*, con l'assistenza di Gianni Celati, e Giuseppe Morandi, documentarista del glorioso gruppo di Piadena-Cremona, in-

Bruce Lee e Jackie Chan, per la regia di Kirk Wong, e con un *Morire di piacere* che adatterà nientedimeno che il piccolo capolavoro della letteratura di vampiri *Carmilla* di LeFanu. E mi par di vedere all'annuncio di tanta grazia dei lettori con l'acquolina in bocca...

Intanto, il primo titolo Downtown sbarca a Venezia: *Fango* di Darvish Zaim, primo film del cinema turco-cipriota, da e su un'isola tormentata e poco narrata.

Müller dice di aver cercare i suoi autori tra chi ha saputo, con le sue opere, anche fuori del cinema, dare a lui e ad altri spettatori esigenti delle "sberle di cinema". C'è da sperare che almeno in parte i film che ha messo in cantiere sappiano dare anche con i mezzi del cinema delle vere e grandi "sberle di cinema". Ne abbiamo un grandissimo bisogno, nel paese dei Rulli e Petraglia e degli Ozpetek e Muccino! 

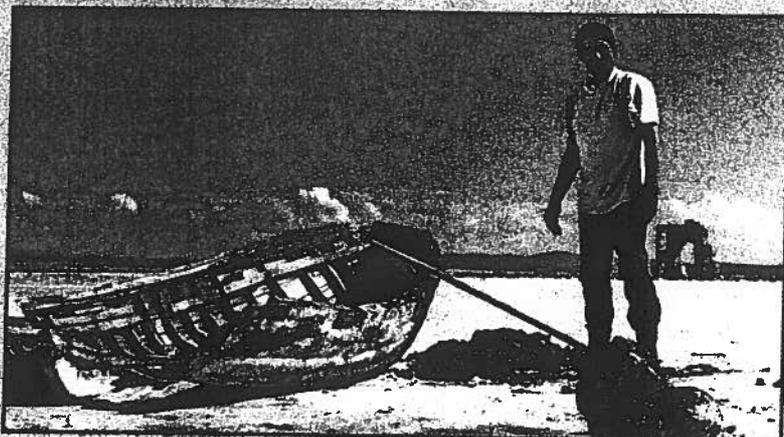


cinema d'oggi

27 agosto 2003

Controcorrente

FANGO



A Cipro, quattro amici turchi, Ali, Temel, Halil e Aisha, vivono nel desiderio di riappacificarsi con il passato. Ali prende parte ai progetti ONU di Temel, che puntano ad attenuare le tensioni tra le comunità greca e turca di Cipro attraverso una curiosa iniziativa di pace. Per il progetto, una statua di Ali a grandezza naturale viene installata in una casa della parte greca dell'isola, ed è prevista una controparte simmetrica nella zona turca: ma l'idea delle installazioni non sembra funzionare. Si elabora allora un progetto alternativo, che prevede di trovare degli uomini le cui famiglie siano state uccise durante il conflitto etnico, per raccogliere e conservare i campioni del loro sperma, che verranno poi esposti in una grande mostra. Anche lo sperma di Ali viene raccolto e congelato. Temel, il coordinatore del progetto, durante la guerra aveva commesso degli omicidi di massa, e la paura gli impedisce anche solo di avvicinarsi a quei luoghi. Tormentato dai sensi di colpa, si avvicina a Halil, con cui aveva compiuto gli omicidi. Ma Halil è indifferente al passato. Quando Ali perde improvvisamente la voce, la sorella Aisha, fidanzata di Halil, vorrebbe curarlo in modo tradizionale. Ma Ali intende curarsi con i fanghi del vecchio lago salato. Scavando nel fango per curarsi, trova un'antica statua della fertilità e la consegna a Halil, che subito intravede la possibilità di trarne un grande profitto. Ma i suoi propositi mettono tutti in pericolo...



Regia, soggetto e sceneggiatura:
Dervish Zaim
Fotografia: Feza Caldiran
Montaggio: Francesca Galvelli
Musica: Michael Galasso
Koullis Theodorou
Produzione: Downtown Pictures (Italia)-Marathon Filmclik-Artimages, in associazione con Raf Cinema, Fabbrica Cinema (Italia), TSI Dschoint-Ventschr Filmproduktion
Distribuzione: Istituto Luce
Attori: Mustafa Ugurlu, Yelda Reynaud, Bülent Emin Yarar, Taner Birsnel

PRIMISSIMA



9 settembre 2003

FANGO

(Cipro- Turchia-Cipro, 2003)

Regia Dervis Zaim

Con Mustafa Ugrul, Yelda Reynaud, Tamer Birsol

Nei cinema dal 5 settembre

83' Istituto Luce Drammatico

Nelle distese di fango del lago salato di Cipro sono sepolte argille miracolose, orrori della guerra, statue antiche portatrici di leggende. E soprattutto ricordi, come quelli di Ali, Temel, Halil e Aisha che in una Cipro ferita e post-bellica, e ancora divisa, coltivano la speranza di riconciliarsi con il passato. La prima produzione della Downtown di Marco Muller (che ha dato un piccolo contributo al processo di pace, suscitando la prima coproduzione fra Turchia e Cipro), e primo film del cinema turco-cipriota. Una sorprendente satira dei nazionalismi che ancora accendono l'ultima "guerra silenziosa" d'Europa.

tamtamcinema

THE DAILY OF ITALIAN CINEMA

CINE
CITTA
HOLDING

Lunedì 8 Settembre 2003

ricerca

FILM

GO

- ▶ News
- ▶ Film
- ▶ Fiction
- ▶ People
- ▶ Dossier
- ▶ Box office
- ▶ Festival
- ▶ Business

Credits

TING

Dossier

tutti i dossier

FANGO

DOWNTOWN E RAI CINEMA PER LA PACE A CIPRO

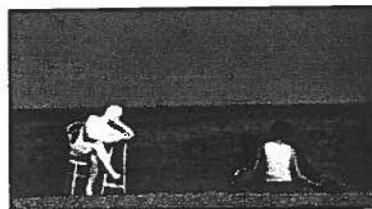
Giovedì 28 Agosto 2003

[Cristiana Paternò]

Ha aperto la sezione "Controcorrente" *Fango* di Dervis Zaim: prima opera turco-cipriota della storia. Coprodotto dalla Downtown di Marco Müller insieme a Fabrica, Rai Cinema, partner svizzeri e col contributo di Eurimages, ma soprattutto con apporto di fondi greci, uscirà a settembre, distribuito dal Luce. Presto avrà distribuzione anche in Turchia e, si spera, in Grecia. Un segno dei tempi maturi per una pacificazione politica ma anche culturale e delle coscienze, come auspica Zaim, nato nel '64 in una cittadina sulla costa meridionale dell'isola contesa. Già autore di due lungometraggi (*Capriole in una bara* ed *Elefanti ed erba*), il cineasta ha incontrato Müller in giuria al festival di Istanbul e qualche mese dopo gli ha inviato un primo abbozzo di storia.

Una storia surreale e altamente simbolica in cui vediamo un gruppo di amici impantanati nelle conseguenze di un atto di violenza consumato molti anni prima, nel '74, quando, per vendetta, uccisero i loro vicini di casa greci. "Ho voluto mettere in risalto il lungo isolamento dal mondo esterno a cui sono stati soggetti i turco-ciprioti", dice il regista. E aggiunge: "Il film ci mette in guardia rispetto alla falsa illusione che comunicare sia facile.

Nel presente, la "guerra silenziosa" di Cipro, come la chiama Zaim, potrebbe diventare un ricordo: nell'aprile di quest'anno l'Unione Europea ha infatti ufficializzato l'ingresso nella comunità della parte greca di Cipro e una settimana dopo la parte turca ha aperto a Nicosia il confine consentendo il transito alla popolazione civile dai due lati. Ed è proprio su quel confine, pattugliato giorno e notte dall'esercito, che Zaim immagina una sorgente di fango curativo dai poteri antichi e quasi miracolosi. Ma non è l'unico simbolo di una storia che si muove tra la fiaba e la gangster story e che termina con una maternità in vitro, perché "una vera rigenerazione può venire da un modo femminile di guardare alle cose e perché sono gli uomini a scrivere la storia e fare le guerre".



VIDEO:
Marco Muller:
Fango

DE I
SILI
XVI
CRI

▶ IL S

▶ MOF

▶ IND

▶ PRO

▶ DAL

▶ DI "

▶ LE [

▶ IMM

▶ ITAI

▶ WO

▶ LA S

▶ PRO

▶ TER

▶ CAL

▶ "LIE

▶ AVA

▶ MO

▶ APP

▶ ALE

▶ PHC

▶ POL

▶ BEN

▶ MAF

▶ MAT

▶ LEG

▶ ANT

▶ FAN

▶ L'IN

▶ PRO

▶ SEG



I progetti di Marco Müller, fondatore della casa di produzione bolognese

Giovani e pellicole d'autore per la Downtown pictures

Cinema impegnato ma anche scelte commerciali per la casa di produzione Downtown pictures di Marco Müller, che si è appena portato a casa il premio Unesco, assegnato nell'ambito della 60ª Mostra del cinema di Venezia per il film da lui co-prodotto, *Camur (Fango)* di Dervish Zaim.

Fango, primo film del cinema turco-cipriota, che denuncia uno spaventoso conflitto etnico, lanciando un appello alla pace, è già in sala, distribuito dall'Istituto Luce. La produzione del film, costato 1,3 milioni di euro e girato in otto settimane, è italiana, con la partecipazione di Rai Cinema, con cui Downtown ha un accordo quadro, Fabrica Cinema di Benetton, di cui Müller è stato direttore e con la quale ha stretto una riformulata collaborazione. Partecipa anche la Svizzera Tsi - Televisione della Svizzera di lingua italiana e la Dechoint Ventschr di Zurigo. Nel futuro carnet della casa di produzione dell'ex direttore del festival di Pesaro, Rotterdam e Locarno ci sono altre scelte che stupiscono.

«Da quando è nata la Downtown, un anno fa, abbiamo deciso di puntare al cinema di confine», spiega Müller, «confine tra cinema e teatro, cinema e letteratura, cinema di genere e scelte autoriali». Ci sarà il debutto alla regia di Chiara Caselli, che a metà fe-



Marco Müller

vembre inizierà le riprese de *L'isola*, scritta dall'attrice insieme a Monica Zapelli (*Cento Passi*) e Jaco Van Dormael (*Toto Le Heros*). A questo film credono anche il francese Alain Sarde (produttore de *Il Pianista* e degli ultimi film di David Lynch), l'inglese Uberto Pasolini (produttore di *Full Monty*) e la svizzera Ventura film. Tutti entrati in coproduzione per un budget finale di 2,7 milioni di euro. La Downtown sta preparando anche pellicole di genere, come il film pensato insieme a Fausto Brizzi e Marco Martani (di *Merry Christmas* e *Natale sul Nilo*), che con Valerio Evangelisti (autore della saga dell'Inquisitore Eymereich) stanno realizzando *Marco Polo* di Kirk Wong e *Morire di piacere*. Non solo.

Il produttore punta anche sullo

Stephen King italiano, Eraldo Baldini, che sta scrivendo *L'orma tagliata* di Marco Martinelli, e sul bolognese Renato De Maria. «Con lui sono allo studio diversi progetti di B movies», dice Müller, «ma abbiamo in preparazione anche tante opere prime».

Il 20 ottobre si batterà il primo ciak di *Voci*, esordio alla regia di Pippo Delbono, tra i migliori registi del teatro europeo, che ha voluto Genova come set per descrivere una rabbia antica e nuova. Il budget, sotto i 2 milioni di euro, ha raccolto i consensi anche di co-produttori francesi e tedeschi. Tutti i passi di Müller sono fuori dagli schemi. Come la decisione di insediare a Bologna la Downtown. «Perché Bologna e l'Emilia Romagna», precisa, «sono una delle realtà culturalmente, ma anche finanziariamente, più vivaci del panorama nazionale». E su molti bolognesi conta Müller.

Non solo Caselli, Delbono e De Maria, ma anche il regista teatrale Pietro Babinan che sta lavorando su *Backstage* (partirà nell'estate del 2004). Interrogato sulla nuova legge cinema, Müller avanza dubbi. «Gli sponsor che ora possono finanziare i film», risponde, «non daranno certo soldi agli indipendenti come noi». (riproduzione riservata)



ATTUALITÀ CINEMA

di Maurizio Turrioni



QUALCHE DELUSIONE, MA ANCHE BEI FILM ALLA 60ª MOSTRA

VENEZIA SALVATA DAI BAMBINI

ALCUNE PELLICOLE MOLTO ATTESE HANNO FATTO "FLOP", E HA PESATO L'ASSENZA DELLA KIDMAN E DI BANDERAS. IL MEGLIO È VENUTO DALLE OPERE CHE HANNO PRIVILEGIATO L'INFANZIA.

Qualche delusione, quest'anno al Lido. A cominciare dai forfait di Nicole Kidman e Antonio Banderas. Non che le star siano mancate: George Clooney, Anthony Hopkins, Woody Allen, Johnny Depp, Catherine Zeta-Jones, Sean Penn, Emma Thompson, Nicolas Cage, Naomi Watts, Sylvester Stallone, Leslie Caron, Laetitia Casta (più i nostri Stefano Accorsi, Raoul Bova, Sabrina Ferilli, Luigi Lo Cascio e i Leoni d'oro Dino De Laurentiis e Omar Sharif) hanno dato di che lavorare a uno stuolo di fotografi e giornalisti. Ma

è venuto a mancare qualcosa con l'assenza della Kidman, oggi la numero uno e spesso ospite in Laguna.

Hanno tradito le attese anche molte pellicole che erano state annunciate a colpi di grancassa. A cominciare da quelle fuori concorso. Un polpettone, *The human stain* di Robert Benton, con Hopkins e la Kidman. Patinato, *The divorce* di James Ivory, con Kate Hudson e Naomi Watts. Perfino risibile, *C'era una volta in Messico*, con cui il regista Robert Rodriguez strizza indegnamente l'occhio al maestro Sergio Leone. In-

tellezzualistico e deludente Bernardo Bertolucci: con *The dreamers* renderà pure omaggio al '68, ma a dominare sono sesso, nostalgia della giovinezza e mancanza della figura paterna. Solo di straforo emergono utopie e ideali dell'"immaginazione al potere".

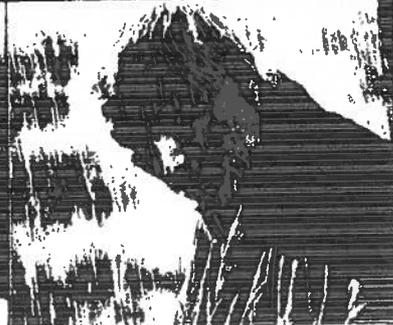
Il riscatto della commedia

La selezione si è riscattata grazie ai toni della commedia: quella sarcastica e raffinata di Woody Allen (*Anything else*); quella surreale dei fratelli Coen (*Intolerable cruelty*), capaci di far funzionare a suon di battute l'insolita coppia formata da Clooney e dalla Zeta-Jones; quella sapida di Ridley Scott (*Il genio della truffa*) con Nicolas Cage.

I colpi a vuoto dei film in competizione fanno invece parte della storia di ogni buon festival. Di questa 60ª Mostra ricorderemo gli ululati che hanno stroncato *Imagining Argentina* di Christopher Hampton (di pessimo gusto evocare la tragedia dei *desaparecidos* attraverso le visioni di un medium) e i fischi a *Twenty-nine palms* del francese Bruno Dumont (già immeritevole vincitore di un premio a Cannes con *L'umanità* e qui noiosamente e sfrenatamen-



Qui a fianco:
Buongiorno, notte
di Bellocchio.
Sotto, da sinistra:
The five obstructions
e *Zatoichi*. Sopra
il titolo, da sinistra:
Vladimir Garin in
il ritorno di Andrey
Zvyagintsev
e una scena
di *Il miracolo*
del regista Edoardo
Winspeare.



te concentrato su sesso e violenza). Tante poi le pellicole che sono passate senza lasciar traccia. Dal grigiore è emersa, ovviamente, la vitalità di Takeshi Kitano (già vincitore a Venezia con *Hana Bi*), che con *Zatoichi* riesce a divertirci e si diverte narrando l'epopea di un samurai cieco. Limpido poi il racconto di una resistenza al nazismo fatta tutta da donne, che Margarethe von Trotta fa in *Rosenstrasse*.

Più di una citazione merita la dolente

e coraggiosa rivisitazione che Marco Bellocchio fa del "caso Moro" in *Buongiorno, notte*. Per esprimere la fine del fascino dell'utopia rivoluzionaria, il regista inventa il personaggio, credibile, della brigatista Chiara (l'intensa Maya Sansa), divisa tra la normale esistenza quotidiana e il segreto del suo compito di vandiera per l'illustre rapito. Tra processi proletari, discussioni sulla paura della morte e sguardi rubati dal buco della serratura sul dramma privato dello stati-

UN LEONE SACROSANTO

Sacrosanta l'attribuzione del Leone d'oro al film *Il ritorno*, del trentottenne regista russo Andrey Zvyagintsev che, come esordiente, si è anche aggiudicato il premio Luigi De Laurentiis.

Poi Gran Premio della Giuria (in pratica il Leone d'argento) a *Zatoichi* del giapponese Takeshi Kitano. Il Premio Speciale per la regia è andato alla giovane libanese Randa Chahal Sabbag per *L'aquilone*. La sceneggiatura di Marco Bellocchio per il suo film sul "caso Moro", *Buongiorno, notte*, si è invece aggiudicata il premio per il miglior contributo. Ingiustificate le polemiche sul verdetto della giuria presieduta da Monicelli: il tema di Bellocchio (il caso Moro) è infatti oscuro per chi non sia italiano e, se il suo è sicuramente un bel film, quello di Zvyagintsev è bellissimo.

Miglior attrice la Katja Riemann di *Rosenstrasse* della Von Trotta. Ritirando la Coppa Volpi per il miglior attore (in *27 Grams*) Sean Penn ha fatto poi il più bel regalo a Venezia dicendo: «La differenza tra gli Oscar e la Mostra? Li contano solo i soldi, qui gli autori!».

M.T.

sta (ben incarnato da Roberto Herflitzka), la terrorista saprà far vincere la pietà. E libererà, almeno con l'immaginazione, quell'uomo solo che fu Moro.

Detto che nell'altra sezione di gara, Controcorrente, hanno mostrato reale spirito innovativo solo un paio di titoli (*Fango* del turco-cipriota Dervis Zaim e *The five obstructions*, firmato dal danese Jorgen Leth col sempre geniale Lars von Trier), va riconosciuto che a salvare la Mostra sono stati ancora una volta i bambini. C'è lo sguardo dell'infanzia, innocente e crudo, nei film più riusciti.

Il "nostro" vincitore

È sedicenne Lamia, protagonista di *L'aquilone* di Randa Chahal Sabbag, storia dell'amore impossibile tra una fanciulla libanese e un soldato israeliano. Ha 12 anni Tonio che in *Il miracolo* del promettente Edoardo Winspeare (pugliese) crede di avere poteri da guaritore dopo essersi risvegliato dal coma provocato da un incidente. Alla fine un miracolo gli riuscirà, ma sarà frutto del cuore e non dell'imposizione delle mani. E sono poco più grandi Ivan e Andrey, i fratelli al centro di *Il ritorno*, opera prima del russo Andrey Zvyagintsev. Sullo sfondo uggioso del lago Ladoga, vicino a San Pietroburgo, i due intraprendono un misterioso viaggio con colui che la mamma presenta come il padre. Ma se lo è, dov'era finito? Chi guarda non avrà tutte le risposte. Attraverso affetti, sussulti e lacerazioni, però, ciò che resterà dentro è un soffio di poesia.

«Se vincessi, a chi dedicherei il premio? Lo so benissimo, ma il nome di questa persona non voglio farlo prima», diceva Zvyagintsev prima della chiusura della Mostra. Tanto pudore era per Vladimir Garin, quindicenne interprete di Andrey, affogato per un incidente subito dopo la fine delle riprese. Ebbene, il nostro Leone d'oro è andato a lui. ■



In questa foto: il regista Andrey Zvyagintsev.